

CEM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane s.p.a. - Sped. D.L. 352/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Commis. 1 - DCB Brescia - Anno LI - n. 7 - Agosto-Settembre 2013 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene il



7/2013
agosto
settembre

Ricordando GFZ

editoriale

Tuttomondo!
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

La doppia crisi del calo delle iscrizioni
all'università
Stefano Curci

rebus

Stat rosa pristina nomine
Gianni Caligaris



bambine e bambini

La vita, l'amore, la scuola, ai tempi
di «WhatsApp»
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Lettera a un allievo
Sara Ferrari

generazione y

Emergenza cyberbullismo
Stefano Curci

in cerca di futuro

Quale cittadinanza?
Aluisi Tosolini

filosofia con i bambini

La filosofia con i bambini è pop?
Chiara Colombo, Fiorenzo Ferrari

educazione degli adulti

Zapatos Rosos
Rita Roberto

saggezza folle

Si nasce, si vive, si muore...
Marco Valli - Osel Dorje



agenda interculturale

Verso una mappa del pluralismo
religioso in Italia
Alessio Surian

seconde generazioni

Ministro, scusi, (non) mi consenta...
Lubna Ammoune

domani è accaduto

Robert Sawyer e l'evoluzione
dopodomani
a cura di Dibbi

spazio CEM

Nuova direzione generale saveriana
a cura della Redazione

spazio CEM-SUD

Quando gli insegnanti e gli altri
scendono dall'albero
Ottavio Raimondo



crea-azione

DARS. Un'esperienza di teatro e scuola
Daniela Tamburini, Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati
Pantha Du Prince
Luciano Bosi

saltafrontiera

Il coraggio del volo
Lorenzo Luatti

cinema

Brancaccio; Alla luce del sole
Lino Ferracin

i paradossi

E adesso, povero missionario?
Arnaldo De Vidi

dossier

**Ricordando
Gianfranco Zavalloni**
A cura di Eugenio Scaradaccione

18



Beni comuni e vizi capitali
La superbia
seconda puntata

23

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Barancelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Roberto, Carla Sartori, Eugenio Scaradaccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile
Marcello Storgato

Direzione e Redazione
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre)	€ 30,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 80,00
Prezzo di un numero separato	€ 4,00

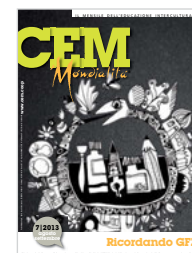
Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Gianfranco Zavalloni
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Tuttomondo!

«**U**n giorno, viaggiando in metropolitana, ho visto un pannello nero vuoto dove avrebbe dovuto essere inserito un messaggio pubblicitario. Ho capito subito che quello era lo spazio più appropriato per disegnare. Sono risalito in strada fino a una cartoleria ed ho comprato una confezione di gessetti bianchi, sono tornato in metropolitana ed ho fatto un disegno su quel pannello...». Keith Haring (1958-1990), che così spiegava il demone che l'aveva afferrato e non l'avrebbe più abbandonato lungo la sua (brevissima) esistenza, è considerato il principale graffitista metropolitano di area pop: tipico genio sregolato, caratterialmente un lupo solitario eppure capace di servirsi di un linguaggio quanto mai comunicativo e coinvolgente, perennemente in lotta per la difesa della dignità di qualsiasi categoria di emarginati. Il suo tratto, così unico e magnetico, mi piace dalla prima volta che l'ho incrociato, ma solo di recente, grazie all'amica Francesca che me l'ha mostrato, ho avuto la fortuna di ammirare dal vivo il *murales* di Haring intitolato *Tuttomondo*, eseguito sulla parete retrostante la facciata della chiesa di sant'Antonio a Pisa. Era il 1989, l'anno prima della sua prematura morte, e qualcuno lo considera una sorta di testamento spirituale, l'autentica sintesi della sua poetica di artista visionario come pochi altri. È dedicato alla pace, misura 200 m², e, completato in appena una settimana di lavoro, mostra una trentina di figure intrecciate in una composizione di vasto respiro. Chi c'era nell'occasione racconta che la piazza si era magicamente trasformata in un movimentato *work in progress*, una performance che vide impegnati i ragazzi della parrocchia e ballerini di *break-dance* arrivati da parecchi paesi, i frati del convento e una frotta di *DJ* surriscaldati dall'evento, in una straordinaria fusione di forme espressive. E chi ricorda come Keith sentì lì più che mai, confessava lui senza problemi, il desiderio di adottare un linguaggio universale, stimolato dal fatto che il *murales* avrebbe potuto dialogare in modo permanente con lo spettatore, traducendo così il suo desiderio di immortalità in un inno all'energia vitale del pianeta...

Interrogato sul senso di *Tuttomondo*, l'unica sua opera concepita sin dall'inizio come permanente, così si esprimeva l'artista statunitense: «In questo *murales* ho disegnato tutto quello che riguarda l'umanità. Ho cercato di usare colori e temi che fossero in qualche modo compatibili con l'energia e la cultura che già esistono in questa città... ho mescolato molto bianco nei colori che uso abitualmente in modo da ottenere dei colori molto più sottili e morbidi...». I temi dell'opera, la maternità, il cane, gli uomini-forbice che tagliano il serpente, il bambino raggianti (un po' il marchio di fabbrica di Haring), l'uomo con la testa fatta a televisione e quello che sorregge il delfino (da intendersi in chiave simbolica come garanzia per il futuro dell'umanità), declinano allo stesso tempo ingenuità e angoscia, voglia di una vita semplice e timori di catastrofi apocalittiche, uomini e mostri: in una potente metafora dell'eterna lotta tra bene e male. E nella speranza che l'arte - come ci siamo ripetuti a molte riprese nella scorsa annata di CEM Mondialità - possa salvare il mondo, o almeno renderlo migliore, invogliando «le persone ad andare lontano con la fantasia», come Keith avrebbe voluto.

Beh, credo sarebbe difficile dire meglio di quanto faccia **Tuttomondo** quello che noi di CEM intendiamo quando parliamo di intercultura, di bene comune, di mondialità.



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di agosto-settembre 2013 apre la porta al nuovo anno scolastico con un omaggio a Gianfranco Zavalloni, geniale collaboratore di CEM Mondialità per molti anni, scomparso il 19 agosto 2012. Il dossier di questo numero è dedicato a lui. CEM ringrazia Eugenio Scardaccione, fraterno amico di Zavalloni (o, meglio di GFZ, come egli amava siglare i suoi disegni) per essersi assunto l'onere di coordinare e raccogliere i testi di autori diversi che hanno dato il loro contributo nel ricordare GFZ. «Creativo e versatile, imprevedibile in molti ambiti ed occasioni della sua vita, come educatore, scout, maestro di scuola d'infanzia, ambientalista, burattinaio, scrittore, illustratore, artista, dirigente scolastico», così lo ricorda Scardaccione nel suo sunto biografico. «È stato co-fondatore ed instancabile animatore dell'Ecoistituto di Cesena. Nella sua vita - aggiunge il curatore - ha intrecciato una molteplicità di significative relazioni in diversi campi educativi, artistici e sociali. Campi, luoghi e spazi che lo hanno visto protagonista attivo, semplice e deciso nel perseguire principi etici che ha condiviso con amici/che, alunni/e, collaboratori/trici e compagni/e di viaggio, conosciuti anche casualmente in varie parti d'Italia ed oltre».

«Gianfranco ha creduto moltissimo - ricorda ancora Scardaccione - nella dimensione educativa delle relazioni nei vari contesti ove si realizzano, dalla famiglia alla scuola attraversando la realtà scout, il volontariato, il terzo settore, la comunità ecclesiale

e il tessuto socio-politico. Ha costruito in maniera infaticabile *ponti solidi, belli di legami e di amicizia*, ha voluto fortemente tessere e ricomporre mosaici di relazioni profonde ed amorevoli. Ha praticato con generosità e creatività una vita composta di disegni, colori, profumo e dedizione nella scuola, nelle case, per strada, nei teatri di burattini».

A tutti coloro che hanno contribuito a ricordarne la figura e l'opera va il più affettuoso ringraziamento di CEM Mondialità. L'insero centrale del «dossier», «Beni comuni e... vizi capitali», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato alla Superbia, la violazione principale nel canone dei sette vizi.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, nella rubrica «Bambine e bambini», l'articolo di Sebi Trovato che, continuando la sua personale esplorazione degli effetti sociali e relazionali della rivoluzione digitale, ci offre una gustosa descrizione del funzionamento di WhatsApp, e, nella terza parte, nella rubrica «Cinema», gli articoli di Lino Ferracin dedicati ai film che rievocano la figura di don Pino Puglisi, il sacerdote assassinato per il suo impegno antimafia.

Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



I disegni che illustrano questo numero della rivista sono di GFZ



Università La doppia crisi del calo delle iscrizioni

Pochi mesi orsono ha destato grande scalpore una ricerca del CUN (Consiglio Universitario Nazionale) che ha rilevato un netto calo degli iscritti alle università italiane, 58 mila studenti in meno in dieci anni. Come se - aggiungeva il CUN - fosse sparito un intero ateneo delle dimensioni della Statale di Milano. Aggiungeva Maria Novella De Luca («Repubblica», 27 giugno 2013) che nelle facoltà umanistiche il calo è ancora più drastico: nello stesso periodo gli studenti delle «aree umane» sono diminuiti del 26,8%, e peggio è andata nelle materie di «area sociale», dove l'emorragia nel 2013 è stata del 28,7%: nel 2003 gli iscritti erano 135 mila, quest'anno soltanto 96 mila.

Dunque facoltà umanistiche vittime della crisi, della paura del futuro che attanaglia ragazzi e famiglie al momento di scegliere la facoltà universitaria, della sfiducia nella capacità degli studi universitari di ripagare la fatica con un lavoro proporzionato. I docenti delle facoltà umanistiche si lamentano dei tagli, di cattedre ridotte e accorpate, di una mentalità popolare in cui il sapere tecnico ha prevalso su quello umanistico; se passiamo ai loro colleghi delle facoltà scientifiche, spesso li sentiamo accusare i loro colleghi delle scuole superiori di non saper appassionare gli studenti alla matematica e alle scienze, e di far passare l'idea che si tratti di materie difficili e non appassionanti. I test Invalsi lanciano dati allarmanti. Qualcuno nota che le università negli anni sono aumentate, anche con gli stessi bacini di utenza, perché i politici volevano una sede universitaria nel loro bacino di voti. Ed è sotto gli occhi di tutti che gli atenei si sono gettati a capofitto sul *marketing*, hanno creato corsi più accessibili che le hanno fatte somigliare a post-licei o a parcheggi che permettevano a molti giovani di continuare a divertirsi mentre studiavano ed andavano comunque avanti con gli esami. Le facoltà uma-

nistiche hanno talvolta esagerato, accodandosi al *marketing* e promettendo sbocchi occupazionali che non c'erano. La riforma del 3+2 (che doveva lanciare una laurea «professionalizzante» gradita al mercato del lavoro) ha aumentato le cattedre laddove si sono realizzati dei corsi doppiati, ha creato esami più semplici e confusione sulla figura del laureato triennale. In tutto questo riformare - che dà sempre all'Università italiana una condizione di perenne «lavori in corso» - molti notano che la didattica umanistica non è stata aggiornata per i mutati scenari, continuando a insistere sulle strade sature della ricerca e dell'insegnamento. Infatti è abbastanza frequente che un laureato di facoltà umanistiche faccia un lavoro non inerente alle materie studiate (c'è pure l'immane termine tecnico inglese: *overeducation*).

È chiaro che perdere il contatto con le proprie radici umanistiche è sempre pericoloso: di fronte al trionfo delle scienze esatte su quelle umane, Edmund Husserl ammoniva che scienze di fatto producono solo uomini di fatto, ed in tempi più recenti Martha Nussbaum ha insistito sul valore dell'istruzione umanistica con ottime argomentazioni, come la capacità di sviluppare la capacità di vedere il mondo dal punto di vista di altre persone, di confrontarsi con la fragilità dell'uomo, di far crescere l'empatia e la sensibilità verso gli altri, vicini e lontani, di incoraggiare la responsabilità e promuovere il pensiero critico. Oltre a queste caratteristiche, le facoltà umanistiche hanno sempre avuto la peculiarità di preparare al *long life learning*, elasticità mentale che è comunque molto utile in questi tempi tormentati. ■■■



Novità



La fragilità di Dio

a cura di **Brunetto Salvarani**

Teologi, filosofi e biblisti di diverse Chiese cristiane e di diverse religioni riflettono sulla fragilità di Dio. L'occasione è offerta dal primo anniversario del terremoto che ha sconvolto l'Emilia-Romagna nel maggio 2012 e che ha provocato domande a cui è arduo rispondere.

Quell'evento invita a una riflessione sulla fragilità degli esseri umani, delle comunità e delle Chiese nei confronti di ciò che è imprevisto e imprevedibile e mette a nudo la povertà che in genere sorregge le sicurezze, anch'esse, alla prova dei fatti, estremamente fragili.

Contributi di Rubem Alves, Elena Lea Bartolini De Angeli, Gabriella Caramore, Angelo Casati, Mariapia Cavani, Piero Coda, Paolo De Benedetti, Lidia Maggi, Roberto Mancini, Vito Mancuso, Luciano Manicardi, Adhane Mokrani, Serena Noceti, Moni Ovaia, Marinella Perroni, Giannino Piana, Gianfranco Ravasi, Paolo Ricca, Vittorio Robiati Bendaud, Brunetto Salvarani, Piero Stefani, Marco Valli-Osel Dorje.

EDB

Edizioni Dehoniane Bologna

2013, pp. 223, euro 16.50



Libreria dei Popoli, tel. 030 3772780, libreria@saveriani.bs.it





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Stat rosa pristina nomine

Esattamente cinquant'anni fa Pier Paolo Pasolini scriveva «Cosa fate? Io scrivo di nuovo una poesia in forma di rosa». La frequentazione di poeti di ogni epoca e stile con la rosa è antica, poi va a gusti. Garcia Lorca parlava spesso di rose nelle sue poesie, quella che preferisco è *Casida della rosa*. Ma poi anche Neruda «Non t'amo come se fossi rosa di sale, topazio / o freccia di garofani che propagano il fuoco».

Non credo che i vari poeti e gli innumerevoli innamorati, felici o frustrati, che si sono affidati alle rose rosse, simbolo d'amore e di passione, abbiano mai immaginato che le rose diventassero business per una multinazionale. E invece così è successo con la Karuturi Global Ltd., multinazionale indiana diventata leader del settore. Karuturi produce 580 milioni di rose l'anno in Kenya, Etiopia e India. Una rosa su nove acquistata in Europa proviene proprio dalle coltivazioni Karuturi. I fiori prodotti in Kenya vengono spediti via nave in Europa attraverso una consociata a Dubai. La multinazionale, inoltre, si sta espandendo in modo

aggressivo con un'agricoltura di larga scala, e ha comprato i diritti a lunga scadenza per oltre 300 mila ettari di terreno fertile in Etiopia. Le terre sono state affittate dal governo in forma legale, ma i conflitti violenti in quel paese hanno azzerato le compensazioni e la ricollocazione di coloro che vivevano nella zona e ai quali è stata tolta la terra.

Avete presente il *land grabbing* di cui abbiamo parlato nel dossier del numero precedente sui



NON CREDO CHE I VARI
POETI E GLI INNUMEREVOLI
INNAMORATI, FELICI O
FRUSTRATI, CHE SI SONO
AFFIDATI ALLE ROSE
ROSSE, SIMBOLO D'AMORE
E DI PASSIONE, ABBIANO
MAI IMMAGINATO CHE LE
ROSE DIVENTASSERO
BUSINESS PER UNA
MULTINAZIONALE

Beni Comuni? Eccone un ottimo esempio, con l'originalità di essere finalizzato non alle coltivazioni alimentari, ma a quella delle rose per i nostri romanzi amorosi.

Traggo da un articolo di Roberto Canzio su *La Stampa*: «Le rose [...] sono nemiche dello sviluppo e dell'ambiente in Kenya, dove la maggior azienda produttrice è stata condannata per evasione fiscale e denunciata [...] anche per violazione dei diritti umani nei confronti dei lavoratori. Il governo kenyota, infatti, ha giudicato colpevole di evasione fiscale la Karuturi Global Ltd, la maggiore compagnia mondiale del settore: è la prima volta che un governo africano porta in tribunale una multinazionale, accusandola di giocare sulle anomalie di prezzo. Un gruppo di associazioni di movimenti civili e di organizzazioni si è schierato a sostegno del governo di Nairobi che ha deciso di porre fine a questo comportamento e rendere l'export più trasparente, dopo aver verificato che l'azienda usava artifici fiscali per evitare il pagamento delle imposte al paese africano. "Aziende come la Karuturi dissanguano l'Africa - ha accusato Attiya Waris, esperto di diritto amministrativo all'Università di Nairobi - questi trucchi derubano i lavoratori e i cittadini kenyoti della possibilità di un buon servizio scolastico pubblico, del sistema sanitario, dei servizi di trasporti e nettezza urbana, ai quali il nostro governo può provvedere soltanto con entrate economiche adeguate". Dichiarando un valore del carico spedito ai magazzini di Dubai inferiore a quello reale, l'azienda ha commesso una frode fiscale. Inoltre [...] ci sono gravi problemi nelle procedure di coltivazione, con peggioramenti nella tutela della salute e nelle condizioni di lavoro. [...] Karuturi è stata accusata anche di violazioni dei diritti umani, di sottopagare i lavoratori e di mancanza di rispetto dell'ambiente». Quindi, non solo comportamenti da colonialisti e rapina delle terre migliori, ma pure l'evasione fiscale, che costa allo sviluppo del paese circa mille miliardi di dollari l'anno. Chissà se la *rosa fresca aulentissima*, passionale e virginea, ne uscirà intemerata. Per dirla con Lorca: «La rosa / non cercava l'aurora: / quasi eterna sul ramo / cercava altra cosa».



L'utilità di WA non è riconosciuta solo dagli adolescenti, anzi, a volte si dimostra per loro un'arma a doppio taglio. Se stiamo parlando di comunicazione, escludete che tale chat la riduca al suo mero lato verbale: anche quella non verbale è possibile.

La vita, l'amore, la scuola ai tempi di «WhatsApp»

Solo le maestre dei vecchi tempi possono capirmi: quando sei vecchietta come me, ti capita che finisci una quinta ed inizi la prima, poi prosegui e finisci un ciclo per iniziarte un altro senza soluzione di continuità. Capita, dunque (e solo le maestre lo sanno) che quando arrivi in fondo alla terza, i tuoi ex alunni si trovino davanti l'esame di terza media e gli ex ex siano in dirittura di arrivo per affrontare l'esame di maturità.

Fino a poco tempo fa era difficile tenere i contatti e magari venivi a sapere solo fortuitamente come era andata a questo e a quello degli ex (scolari, non fidanzati), giusto se uno ti telefonava o se ne incontravi un altro per strada e se si ricordava, innanzitutto di te (nel senso se intendeva riconoscerti, o se era con amici e si vergognava di salutare la maestra, nel qual caso fingeva di non vederti, oppure nell'eventualità in cui tu fossi talmente invecchiata da non essere riconoscibile nemmeno al coniuge più attento)

Non sappiamo più vivere senza l'informazione in tempo reale, ma sappiate che non è detto che sia sempre un bene

e, in seconda battuta, se aveva memoria degli altri ex compagni o aveva già premuto il tasto «ignora». In quest'ultima ipotesi potevano passare anni. Certo, po-

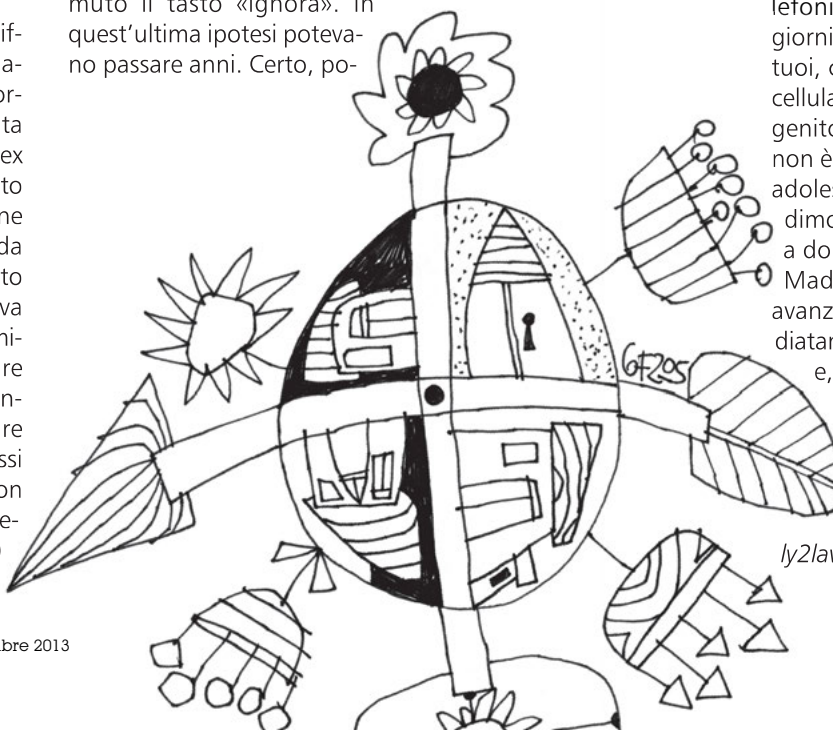
chi anni fa è arrivato Facebook e, volendo, si poteva aggiungere questi personaggi ai tuoi amici, ma poi sai che casino e, sinceramente, preferisco non vedere ex bambine ed ex bambini in pose plastiche stile top model o trionfista di *Amici*, perché alcune immagini possono traumatizzare il cristallino, ancorché opaco da cataratta incipiente, di una vecchia insegnante.

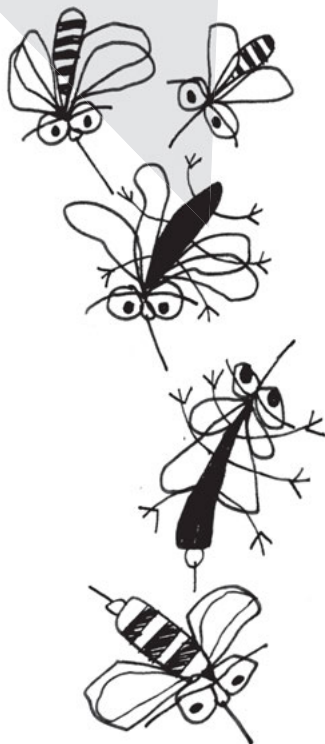
Quindi sono rimasta pressoché inconsapevole riguardo al futuro sviluppo degli studi di alcuni dei miei ex pargoli.

Un'App che ha cambiato la vita di molti

Tutto ciò fino ad ora. Da quest'anno c'è *WhatsApp* e la vita è cambiata per molti. *WhatsApp* è un'App, appunto, che consente le chat via sms, se possiedi un cellulare appena degno di nota. Con questa applicazione si possono mandare messaggi gratuitamente a chiunque abbia uno *smartphone* connesso ad internet. Per i ragazzi è una vera manna dal cielo ed anche per il portafoglio delle loro famiglie, dato che i 100 o poco più sms offerti gratuitamente dai noti gestori telefonici finiscono in pochi giorni e poi li trovi a rubarti i tuoi, cioè con in mano il tuo cellulare e addio privacy dei genitori. Ma l'utilità di WA non è riconosciuta solo dagli adolescenti, anzi, a volte si dimostra per loro un'arma a doppio taglio.

Madri «tecnologicamente avanzate» ne hanno immediatamente percepito l'utilità e, siccome si può creare un gruppo di conversazione, ecco che, diciamo io (ma non solo, vi assicuro), ho inventato *Happyfamily2lavendetta*, il mio gruppo





di famiglia che raggiunge in tempo reale tutti e quattro i componenti: una a Berlino, l'altra a casa sua, al lavoro o in giro con la figlia, e anche il mio coniuge (beh, quello lasciamo stare, perché dove sia quando non è nei paraggi, è bene che non me lo dica nemmeno *WhatsApp*). Il messaggio suona, perciò puoi sostenere solo una volta che non hai sentito «ero sotto la doccia, mamma, e allora scusa se mi faccio viva solo dopo tre ore...», le volte successive finisci per esaurire le scuse e ti rendi conto che è bene rispondere subito e chiuderla lì, perché tua mamma sa essere pesa ed i componenti del gruppo esasperano il diverbio per puro divertimento.

Come tenere tutti alla stessa distanza

Pierre Levy, nel suo ormai vetusto *Il virtuale* (Raffaello Cortina, Milano 1997), sosteneva che esso corrisponda a *ciò che esiste senza essere qui* ed il concetto è uno smacco per gli studi di prossemica che misurano lo spazio personale che ciascuno riesce a condividere con gli altri: entro il metro fai avvicinare solo i fidanzati ed i familiari più stretti nella cosiddetta *zona intima*, poi, via via, allontani da te le persone a seconda che siano parenti, amici, conoscenti, estranei. Con WA, che fortuna, tieni tutti alla stessa distanza, anche molta, persino, anzi soprattutto, se sono i familiari più stretti. Le litigate più feroci con la mia figlia maggiore sono avvenute tramite WA ed il bello è che il giorno dopo, *vis a vis*, dopo un attimo di fare guardingo da parte di entrambe, ci comportavamo come sempre: la faccenda era virtualmente sbollita. E se stiamo parlando di comunicazione, escludete che tale chat la riduca al suo mero lato verbale: anche quella non verbale è possibile. Punti esclamativi ed interrogativi assenti, triplicati o mescolati ti fanno percepire l'intonazione della voce e, se sei particolarmente ottuso, l'espressione del volto del mittente è chiarita spesso attraverso l'uso di *emojcons* che contemplan anche numerose icone che spie-

cificano la gestualità. È praticamente impossibile il malinteso.

Condivisione totale

Se, dunque, sei normalmente socievole, puoi anche condividere foto, video, registrazioni audio e rilevamenti della tua posizione e, vi assicuro, per una madre non è cosa da poco. Al mattino, appena alzata, mentre do il buongiorno, chiedo a tutti la *posiz* (la posizione: noi abbreviamo tutto!) e mi compare l'immagine di Google Maps che mi indica con la sua freccina la via berlinese, o l'Ospedale di Parma in cui Ludovica sta finendo il turno di notte. Il coniuge si spera sia nel suo letto, altrimenti è esentato dal mandare mappe. Ludovica invia video della Dadi che finge di leggere un libro, o che balla come una principessa, oppure la foto dei suoi primi tentativi di scrittura, La mia amica, detta *mia gemella*, benedice ogni sera gli ideatori di WA quando, non avendo ricevuto nemmeno un misero messaggio dalla figlia che frequenta uno stage a Los Angeles, controllando WA, quantomeno può vedere che il suo ultimo accesso risale, magari, a due ore prima e almeno è riuscita ad accertarsi che è viva. Non è poco: noi madri ci accontentiamo anche di questo misero segnale di fumo. ■■■

Il meraviglioso mondo della «chat»

Torniamo agli alunni. A giugno sono stati svolti gli esami di terza media e di maturità. È stato un gioco inviare ai miei nativi digitali l'inboccaallupo prima delle prove. In tempo reale ho avuto i risultati dei tabelloni con i voti esposti, perché Alice ha scattato la foto e così non ho saputo solo del suo 10 e lode, ma anche dell'andamento di un bel gruppo dei miei ex. E non è stata l'unica: i tabelloni di diverse scuole sono arrivati nel mio smartphone quasi nel momento in cui sono stati consultati, con buona pace della Nsa (National Security Agency, l'agenzia di spionaggio elettronico statunitense - n.d.r.) che, se davvero ci spia, sicuramente è stata più lenta nell'acquisire tutti quei dati. E non parliamo dei genitori della tua classe: dal ritardo mattutino, al compito non eseguito, ai complimenti per lo spettacolo, ai saluti da una gita domenicale presso una mostra che hai segnalato, tutto passa attraverso WhatsApp, persino durante le vacanze estive. Una connessione continua. L'ultima ad entrare nella grande rete WA è stata la fidanzata di Mugu, che è andata poco oltre i graffiti parietali come il suo primitivo partner, perciò, pur detenendo uno stupefacente Iphone 5, lo usava fino a ieri solo per premere i tasti dei numeri telefonici. Ieri è accaduto che Anna Laura le ha installato WA ed ella, entrata suo malgrado nel meraviglioso mondo della chat, ha iniziato a spedirmi per prova messaggi in casa mia, a qualche metro di distanza. La caustica Anna ci ha fotografate mentre, come due adolescenti attempate, digitavamo scemenze nella stessa stanza e poi ha inviato la foto a tutta la Happyfamily2lavendetta... vi tralascio i commenti ed il dilleggio dei componenti del mio gruppo: eh sì, non sappiamo più vivere senza l'informazione in tempo reale, ma sappiate che non è detto che sia sempre un bene.



In questi giorni di fine anno ho ritagliato un tempo per me e la necessità di ri-trovare una nuova forma di Resistenza, una forza in più per il prossimo settembre. Io sono stanca, e non son neanche tanto vecchia, stanca di sentire ogni anno qualche ragione, santa ragione, su che cosa non va nella scuola.

Lettera a un allievo

«Libertà è obbedire alla legge, non al capo»
Don Lorenzo Milani

Resistenza: quanti significati ha? La resistenza della stufa di mia nonna è quella che trasforma l'elettricità in calore (l'allievo termoidraulico), c'è la sigla che ci ha insegnato la prof di tecnologia che indica per quanto tempo una porta resiste al fuoco, non si fonde per un po' (l'addetta alla sicurezza), nei film polizieschi, se devono arrestare un ladro, quello oppone resistenza, non vuole farsi prendere (il telefictionesperto), la resistenza delle truppe o nelle trincee

nelle linee di guerra (lo storico), con la prof di educazione fisica abbiamo migliorato la nostra resistenza fisica con l'allenamento (l'atleta) e, infine - per mia scelta - il movimento della Resistenza, di opposizione ai regimi nazifascisti. Non è l'arrivo il punto importante, ma come ci si arriva alla Resistenza a scuola.

Come si arriva a parlare di Resistenza a scuola?

Ci si arriva passando alla negazione delle libertà individuali e collettive, esaminando come lentamente il sistema dell'educazione sia stato tra-

sformato in propaganda, come il cinema, come anche la scienza si sia venduta a principi politici di dominio, di superiorità razziale. Ci si arriva ascoltando le canzoni fasciste (un collega si è opposto al mio storico laboratorio perché son vietate certe canzonette fasciste) e quelle partigiane (alle quali si è opposta invece un'altra collega, così a marzo mi hanno definita nostalgica camicia nera e a giugno comunista: per par condicio mi sento bene).

Caro Luigi,
ti ricordi quando
vi avevo chiesto
se siete stati
disobbedienti
perché
ritenevate che
quello che vi si
chiedeva di fare
non era giusto?

Ci sono altre strade che portano alla Resistenza, a cominciare proprio dalla Costituzione, ma ci si arriva portandoli nei nostri boschi, ai nascondigli per scappare ai rastrellamenti, ascoltando e commentando i racconti dei nonni o del prezioso storico del paese che ogni anno viene a raccontarci cos'è successo qui in un mattino innevato, quando la neve si è tinta di rosso. Ci si arriva inerpicanandosi a Sant'Anna di Stazzema, una strada tremenda, che prova, ancora prima dell'arrivo, gli animi e i fisici. Ci si arriva camminando su quella piccola piazza davanti alla chiesa dove i nazifascisti avevano creato una pira di corpi e di panche della chiesa. Ci si arriva di più così che coi libri. E allora non posso che scrivere i miei saluti a Luigi per tutti voi, che avete significato per me la mia Resistenza quest'anno e la mia Resistenza domani.



Caro Luigi
siamo arrivati in
3^a dopo un
percorso che
ora sembra
volato e voltato
via come una
delle tante
pagine girate
assieme.

In questi giorni di fine anno ho ritagliato un tempo per me e la necessità di ri-trovare una nuova forma di Resistenza, una forza in più per il prossimo - già ora difficile - settembre, mi sono lasciata portare come un seme dal vento (da tre persone speciali) fino a Barbiana: ti ricordi la lettura che avevamo fatto in classe sugli obiettori di coscienza? Sono andata proprio nello spazio vissuto da don Milani e dai suoi allievi così speciali e così irripetibili. Ti ricordi quando vi avevo chiesto se siete stati disobbedienti perché ritenevate che quello che vi si chiedeva di fare non era giusto? Nessuno ha risposto banalmente, e - anche se il risultato non era proprio quello sperato - avete trovato modo di dire no, proprio qui a scuola, e, col cuore te lo dico, ho avuto paura per voi. Temevo guai, ma avete gestito tutto con grande maturità e senso di responsabilità e, non ultimo, con ironia. Cosa che a me non sempre riesce bene. Non voglio dirti che vi ho insegnato ad essere disobbedienti, ma un tantino di senso critico vi è giunto? Vero? Vi ho insegnato a prendervi sul serio quando puntate in alto e a ironizzare su voi stessi quando è necessario?

Tu, Luigi, hai sempre letto sul mio volto il disagio, la preoccupazione, la serenità ed io? Io ho sempre letto con altrettanta prontezza quello che il tuo viso mostrava? Io, come esecutore istituzionale della scuola che ti è stata offerta, ho sempre capito cosa celavi? Occhi bassi, interrogazioni mute, temi solo accennati e mai terminati, atti di ribellione, assenze. Cosa ho insegnato? Superare dignitosamente

una prova Invalsi senza allenarvi prima? Ai più sì. Ma proprio tu hai preso 4, anche nella prova di italiano. Inutile dire che la prova era difficile. La tua famiglia non ha la stalla e la frase «La scuola sarà sempre meglio della merda» (da «Lettera a un professore») non ha alcun effetto su di te, perché non sono riuscita ad individuare a cosa potrebbe equivalere la merda delle vacche per te. E poi la tua famiglia non ti ha lasciato venire alla scuola perché ci credeva, perché credeva che fosse un privilegio, ma perché è obbligato-

ria, quante volte me l'hanno detto, che aspettavano che tu finissi «l'obbligo» per mandarti a lavorare! Le mie risposte non sono state ascoltate, si appellavano tutti al tuo senso di (mancata) responsabilità, alla tua età che ormai esige un impegno autonomo. Autonomo tu? Ed io, che sono no scuola per te, non ho saputo farti sentire nemmeno una volta il profumo della scuola? «Troppo faticoso, studiare non fa per me» mi dicevi. A questo non siete abituati in tanti: alla fatica. Eppure qualcosa fa per te, ma tra tutto sei rimasto esperto di videogiochi (che proprio scuola non sono) o del calcio, l'unica cosa di cui hai sempre rispettato le regole. Anche con me, ma non si può dire. Non si può dire che con me stavi alle regole (anche se patteggiate) perché coi colleghi non lo facevi e, quindi, il mio capo mi ha ripresa e mi ha detto che se uno non rispetta tutti i docenti non vale: il principio è che se uno è bravo è bravo con tutti e, dall'altra parte, che se uno è bravo a tenere la classe senza urlare (troppo) allora non deve dirlo per non urtare la sensibilità dei colleghi. Caro Luigi, io sono stanca, e non son neanche tanto vecchia, stanca di sentire ogni anno qualche ragione, santa ragione, su che cosa non va nella scuola.



Grazie

Quindi voglio ringraziare te e i tuoi compagni di classe, da oggi avrete dispersioni diverse, ma ognuno di voi deve portare un po' di buono di sé in ogni luogo, lasciare un segno, se pur piccolo. Vi ringrazio per le risate che abbiamo fatto delle nostre debolezze, delle lacrime sporadiche, delle crisi, delle contestazioni, del divertimento e delle disobbedienze. Vi ringrazio dei temi d'esame e perché porterò in me tante idee su come migliorare, nate da voi e dal nostro lavoro insieme. Il prossimo settembre chiuderò la porta delle mie aule e scriverò la frase olezzante sulla Lavagna Interattiva, perché da lì a volte è necessario ripartire, da dove ci si sente. Vi ringrazio perché ho imparato tante cose, ma me ne restano ancora: devo imparare, per esempio, ad essere più generosa, nei confronti di quelli come te, Luigi, quelli che ci fan faticare di più, e farli faticare. Perché possano diventare i preferiti, «meglio passar da pazzi che essere strumento di razzismo». Una mamma: «Avere la sua approvazione ha stimolato mio figlio nell'interesse e nell'impegno». Un'allieva: «Grazie anche perché ci ha detto che da giovane aveva i capelli viola e l'animo dark, grazie persino per gli sguardi fulminei e fulminanti prof!» ed io: «Bloody prof, prego».





Il bullismo è un fenomeno complesso che spesso trae origine da un disagio profondo che riguarda il bullo e il gruppo, così come la vittima.

Emergenza cyberbullismo

Le ultime, drammatiche, vicende hanno portato l'attenzione sul fenomeno del cyberbullismo anche sui mezzi di comunicazione nazionali: Andrea, 15 anni, si è impiccato per le scritte sui muri e i post su Facebook che lo additavano come omosessuale; a Ischia un quattordicenne si è impiccato perché gli davano del secchione; Carolina, 14enne di Novara, si è gettata nel vuoto per le insinuazioni degli «amici» (al momento in cui scrivo le indagini sono in corso ma si parla ancora di video e foto su internet).

Le tre caratteristiche del bullismo

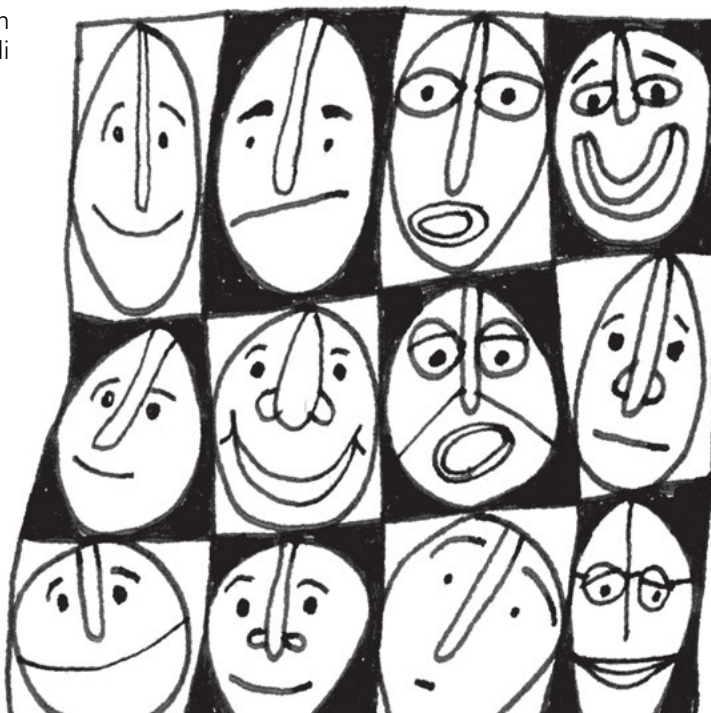
Prima era «bullismo», oggi c'è la sua evoluzione *cyber*: il bullismo lo possiamo definire con la psicologa Ada Fonzi come una violenza che comprende tre caratteristiche: intenzionalità, persistenza e disequilibrio, in quanto non si tratta di litigi occasionali tra pari, ma prepotenze intenzionali ripetute nel tempo che

nascondono un divario di potere. E lo scenario prevede sempre - oltre al prepotente e alla vittima - una corte di osservatori che non intervengono e non interrompono la dinamica perversa. Invece il cyberbullismo è definito dalla Fonzi «un atto aggressivo e intenzionale da parte di un individuo o di un gruppo, attraverso forme di contatto elettronico, contro una vittima che non può facilmente difendersi» (*Cyberbullismo: la violenza è in rete*, in «Messaggero di Sant'Antonio», aprile 2013, p. 91). Rispetto alle tre caratteristiche precedenti, la versione *cyber* aggiunge al bullismo tradizionale l'anonimato e una maggiore pubblicizzazione, che ne amplia di molto i pericoli.

«Spotted», ultima perfidia

L'ultima, perfida, invenzione è lo *spotted*: il termine suona sinistramente come «avvistati», si tratta di una pagina Facebook dedicata ad una scuola (ma ci sono anche per le facoltà universitarie), creata da anonimi studenti, in cui vige l'anonimato per chi scrive, che può sfogare ogni cattiveria repressa. Ne ho visti diversi, compreso quello della scuola dove insegno, e tutti mettono insieme amenità come «V.M. del V B vorrei conoscerti» con giudizi spietati come «...puzza», «...è una facile», «...è un complessato». Non mancano insulti e ironie sui professori. La Polizia Postale ne ha chiuse già molte, su denuncia di presidi che segnalavano, tra l'altro, liste di alunni gay e minacce ai professori. Antonio Apruzzese, direttore della Polizia Postale, ha dichiarato ad un quotidiano romano: «Sono attivissime le femmine. Equivalenti ai maschi, nel numero. Questi ultimi sono nettamente più propensi a minacce fisiche o riferimenti sessuali osceni. Le ragazze, invece, sono molto più sottili, più feroci. Usano la parola con cattiveria, per invidia nei confronti delle più belle, oppure per isolare le più timide, attraverso pettegolezzi, discredito, malignità sul loro aspetto fisico» (*Il Messaggero*, 16 aprile 2013).

La versione «cyber» aggiunge al bullismo tradizionale l'anonimato e una maggiore pubblicizzazione, che ne amplia di molto i pericoli



Il ruolo degli insegnanti

Altro dato su cui riflettere è quello per cui il luogo percepito come più pericoloso è proprio la scuola, più dei tradizionali luoghi di aggregazione, che pure dovrebbero essere senza educatori e quindi meno controllati. A commento della ricerca (vedi sotto) il direttore generale di Save the Children Italia, Valerio Neri, ha detto che «l'insegnante per il suo stesso ruolo deve essere un'"antenna" pronta ad intercettare e leggere ciò che accade alle dinamiche relazionali della classe e, come tale, parte attiva insieme alla scuola nella costruzione di strategie preventive e di contrasto al fenomeno. I docenti però non vanno lasciati soli, il bullismo è un fenomeno complesso che spesso trae origine da un disagio profondo che riguarda il bullo e il gruppo, così come la vittima, e

richiede dunque strategie in grado di cogliere e gestire questo disagio. Quindi, uscire da un'ottica di emergenza legata al singolo caso ed entrare in un'ottica di interventi strutturali a lungo termine è la strada da percorrere». L'osservazione è condivisibile, anche se lascia il campo a molte osservazioni: realisticamente, quali possibili operazioni possono mettere in campo i docenti per agire su qualcosa che accade fuori dalla scuola, e di cui i ragazzi non parlano certo volentieri? I docenti cercano di strutturare le competenze relazionali dei ragazzi, ma la complessità del problema convoca le aziende (che indirettamente forniscono i mezzi anche ai cyberbulli), le istituzioni politiche (che fanno le leggi) e soprattutto, ancora una volta, la famiglia, tanto più se si pensa che molte mamme condividono foto, video e informazioni con i figli sui social network.

Un fenomeno pericoloso

A confermare la pericolosità del fenomeno è stata una ricerca realizzata da Ipsos per *Save the Children*, diffusa nel febbraio scorso, che ha rilevato che il 72% degli adolescenti avverte il cyberbullismo come il fenomeno sociale più pericoloso del proprio tempo; inoltre, i *social network* risultano la modalità d'attacco preferita dal cyberbullo (61%), che di solito colpisce la vittima attraverso la diffusione di foto e immagini denigratorie (59%) o tramite la creazione di gruppi «contro» (57%).

Secondo molti intervistati, il bullismo via internet arriva a compromettere il rendimento scolastico (38%, che sale al 43% nel nord-ovest), erode la volontà di aggregazione della vittima (65%, con picchi del 70% nelle ragazze tra i 12 e i 14 anni e al centro), e nei casi peggiori può com-

Spetta sempre agli educatori aiutare i ragazzi a distinguere tra scherzo e bullismo, tra condivisione e imprudenza

portare serie conseguenze psicologiche come la depressione (57%, percentuale che sale al 63% nelle ragazze tra i 15 e i 17 anni, mentre si abbassa al 51% nel nord-est). Sono diverse le modalità che i cyberbulli mostrano di saper usare: rubare e-mail, profili, o messaggi privati per poi renderli pubblici, inviare sms/mms/e-mail aggressivi e minacciosi, creare gruppi «contro» su un *social network* per prendere di mira qualcuno, diffondere foto e immagini denigratorie o intime senza il consenso della vittima.

ma. Perseguitare la vittima attraverso il suo profilo su un *social network* sembra la modalità più facile, anche perché permette di colpire a distanza e a qualsiasi ora. Pare che i ragazzi si illudano di avere un anonimato a prova di forze dell'ordine....

Un utilizzo responsabile dei nuovi media

Certo, non può essere una questione di mera repressione: come evidenzia Vincenzo Spadafora, garante per l'Infanzia: «la nostra Polizia postale fa scuola tra le altre europee. È all'avanguardia anche la nostra legislazione [...] purtroppo i minori sono più spesso non solo vittime, ma pure attori in tema di pedopornografia. Dipende da una cattiva formazione nell'uso del *web*, ma anche da una sessualità precoce e trasgressiva. Che il *web* stesso ha incoraggiato... ma introdurre il reato di cyberbullismo non è giuridicamente praticabile.

Il bullismo può essere punito solo quando sfocia in altri reati» (*Il Messaggero*, 25/05/13).

Almeno è consolante che protagonisti del mondo della rete si stiano muovendo: il 5 febbraio si è svolto il *Safer Internet Day 2013* per promuovere un utilizzo responsabile dei nuovi media da parte dei giovani, con la partecipazione di Telecom, Mediaset, Google e altri giganti: si sta parlando di strumenti tecnologici che aiuteranno gli educatori a controllare l'uso della rete da parte dei minori.

Dato che controllo e repressione non sono la via maestra, spetta sempre agli educatori aiutare i ragazzi a distinguere tra scherzo e bullismo, tra condivisione e imprudenza, fornendo precisi modelli comportamentali, per prevenire ed evitare conseguenze drammatiche di comportamenti impropri, che possono sfociare in drammi umani.





Dimenticare che oggi abbiamo bisogno di una nuova forma di cittadinanza, che va dalla dimensione europea a quella «glo-cale», significa compiere un grave errore di prospettiva.

Quale cittadinanza?

Si discute da anni, e non solo in Italia, della cittadinanza da «riconoscere/concedere» agli immigrati. Le due principali teorie al riguardo possono riassumersi facendo riferimento allo *jus sanguinis* contrapposto allo *jus soli* (è automaticamente cittadino di un paese colui che è figlio di un cittadino di quel paese oppure chi nasce in quel paese).

In Italia vige lo *jus sanguinis* e da alcuni decenni si discute della necessità di cambiare le norme per rispondere alle problematiche di quanti vivono da molti anni (o sono nati) in Italia ed in Italia sono inseriti ed intendono continuare a vivere. È il caso, ad esempio, di molti ragazzi e ragazze nati in Italia e che non hanno alcuna prospettiva di ritorno al paese dei genitori.

I figli degli immigrati, infatti, non sono immigrati! Essi non hanno un luogo da cui sono partiti ed in cui, volendo, potrebbero tornare. La società in cui sono inseriti ed in cui investono il proprio futuro è

Essere cittadini italiani è importante, ma credo sia molto più importante la cittadinanza europea

quella in cui sono nati. Da qui la necessità - secondo alcuni - di rivedere la norme sulla cittadinanza che oggi sono molto complesse e in sostanza tendono a scoraggiare le richieste.

Oltre ogni semplificazione

Quando si parla di cittadinanza e di riconoscimento di cittadinanza per gli «immigrati» occorre evitare le facili semplificazioni. Personalmente considero una grave semplificazione il ritenere la cittadinanza italiana come il punto d'arrivo logico (obbligato e desiderabile) dei giovani figli di immigrati che vivono oggi in Italia. Chi di noi è cittadino

italiano è infatti anche (o soprattutto?) cittadino europeo. Essere cittadini italiani è certo importante ma, in tutta onestà, credo sia molto più importante, anche se vi è scarsa consapevolezza al riguardo, la cittadinanza europea. Essere *cittadini di...* significa entrare a far parte di una sorta di «comunità di destino», come la chiama Edgar Morin. Una comunità in cui svolgere la propria esistenza, impegnarsi per il bene comune, cooperare alla costruzione di una società in cui siano rispettati tutti i diritti per tutti e sia possibile realizzare una «vita

buona». Ma l'orizzonte nazionale, figlio delle vecchie logiche dello «stato nazione», è decisamente un ferro vecchio, un rottame alla deriva e non può certo essere indicato come orizzonte per il futuro. Dimenticare che oggi abbiamo bisogno di una nuova forma di cittadinanza, che va dalla dimensione europea a quella «glo-cale» significa compiere un grave errore di prospettiva. La cittadinanza italiana deve infatti sciogliersi (che non vuole dire annichilirsi) in una diversa dimensione, sia essa europea o glo-cale, e pensare di proporre la cittadinanza europea come termine di arrivo e non come punto di partenza per il suo superamento significa stare ancora (pretendendo magari di essere interculturali) nella logica del secolo breve. Nel tempo dei nazionalismi. Ben venga, dunque, l'impegno per il rapido riconoscimento della cittadinanza italiana per i figli di immigrati che la richiedano. Ma anche l'impegno ad andare oltre, a costruire assieme una nuova dimensione più ampia di cittadinanza e di città. E questo passaggio riguarda anche noi. Chiamati ad andare oltre. E a farlo assieme agli «immigrati» diventando noi stessi stranieri rispetto ad un nuovo e diverso punto d'arrivo. E potremmo iniziare dalla cittadinanza europea in cui «immigrare» per davvero. ■■■





Ci domandiamo se la filosofia con i bambini sia pop... Nel nostro approccio proponiamo testi filosofici, originali e semplificati.

La filosofia con i bambini è pop?

Ecco una nuova rubrica che vedrà filosofia e pedagogia incontrarsi per aprire riflessioni e costruire dialoghi attorno a grandi e piccoli interrogativi. Avviamo ora un itinerario che, di volta in volta, muoverà da una domanda e suggerirà possibili risposte.

Iniziamo dalla biblioteca. Curiosando fra gli scaffali di filosofia, è facile imbattersi nella pop-filosofia, mentre lasciandosi attirare dalla letteratura per l'infanzia è possibile scoprirvi collane filosofiche.

La pop-filosofia è un «indirizzo di studi filosofici che mira ad applicare gli strumenti della tradizione speculativa ad ambiti e temi normalmente estranei a tali studi e, in particolare, alle varie espressioni della cultura e dell'intrattenimento di massa»¹. Ci siamo fatti stuzzicare domandandoci se la filosofia con i bambini sia pop. Riprendendo la Treccani, è indubbio che lo sia: i bambini sono estranei allo studio della filosofia, anche per ragioni di carattere pedagogico e psicologico. Ciò non significa che

essi non ne facciano esperienza durante la loro crescita, in maniera informale o attraverso esperienze più strutturate, fino ad arrivare, come in Australia², a una vera e propria ora di filosofia a scuola.

Ma allora la filosofia con i bambini è popolare o accademica?

Se si considerano i materiali proposti ai più piccoli per filosofare, si nota che la cultura di massa (un esempio per tutti è *Il piccolo principe*) è spes-

Ma allora
la filosofia
con i bambini
è popolare
o accademica?

so oggetto dell'indagine o stimolo per aprire a domande di senso.

Anche la Philosophy for Children propone testi narrativi ad hoc che, data la diffusione del curriculum, possono considerarsi proposta massiva. Ma in quale sezione della biblioteca inserirli? Figurano bene anche a fianco dei classici del pensiero, proprio perché vitaminizzati da concetti filosofici.

Lo stesso dubbio si pone per i libri illustrati di Oscar Brenifier, frutto di una pratica filosofica formalizzata, ma divulgati in maniera leggera,

con il motto «pensare è finchissimo»³. Addirittura, il suo dialogo socratico ha ispirato il cartone animato Mily Miss Questions, «la première comédie philosophique pour les 5-7 ans»⁴.

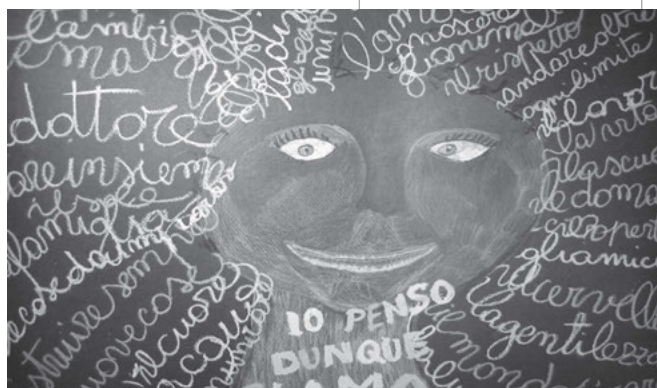
Venendo alle esperienze nate in Italia, per l'équipe di Alfonso M. Iacono i bambini giocano la filosofia in «mondi intermedi», spazi illusori che i piccoli pensatori aprono grazie ad esercizi di simulazione tipicamente filosofici, come gli enigmi o i controfattuali. Varcata la soglia, i bambini divengono esploratori con l'aiuto, ma senza il peso, del loro bagaglio di esperienze quotidiane⁵.

Nel nostro approccio, infine, proponiamo testi filosofici, originali e semplificati. Anche in questo caso vi è una circolarità tra mondi: i classici, maneggiati dai bambini con le loro intelligenze multiple, diventano spazi pop, mentre i piccoli pensatori, con le mani e con la testa, costruiscono teorie riscontrabili nei classici della filosofia.

Chiara Colombo,
pedagogista e dottore
di ricerca in sociologia.
Fiorenzo Ferrari, filosofo
e insegnante di
sostegno.

Insieme progettano
e realizzano interventi
di filosofia con i bambini
e attività di formazione
sul tema per operatori
sociali, docenti e
genitori.

Il loro sito è
www.filosofiaconibambini.it



¹ www.treccani.it/vocabolario/pop-filosofia_%28Neologismi%29/

² Per un quadro dell'insegnamento della filosofia e del filosofare nel mondo si veda il relativo rapporto Unesco <http://unesdoc.unesco.org/images/0015/001541/154173e.pdf>

³ www.isbnedizioni.it/libro/226

⁴ www.france5.fr/emissions/zouzous/heros/mily-miss-questions

⁵ Aa.Vv., *Piccole ragioni. Filosofia con i bambini*, Franco Cosimo Panini, Modena 2012.



La stampa si ostina a chiamarli delitti passionali, scatti d'ira, «raptus», senza avere il coraggio di definirli per quello che sono: omicidi di genere che coinvolgono fidanzate, mogli, figlie, compagne viste come oggetti, «prede» da sottomettere e sopprimere quando non rispettano il ruolo di donna loro imposto dalla società.

Zapatos Rojos

Ci sono molti modi per svelare una verità, soprattutto se scomoda. L'artista messicana Elina Chauvet dal 2009 ha scelto di raccogliere scarpe rosse per ricordare le donne scomparse a partire dal 1992 a Ciudad del Juárez, sul confine tra il Messico e gli Stati Uniti: 4.500 donne, di cui 650 stuprate ed abbandonate nel deserto. Sandali, décolleté, ballerine, da ginnastica, anche pantofole, purché siano rosse e raccontino qualcosa della donna che le ha indossate.

All'inizio queste scarpe, ferme e vuote, volevano testimoniare un'assenza, quelle donne scomparse, ma col passare del tempo sono diventate il simbolo della lotta al femminicidio. L'artista ha scelto un simbolo efficace per portare tutti nel labirinto della violenza sulle donne e mostrare il fenomeno: il colore rosso come simbolo del sangue e della ferocia del gesto, ma anche come filo d'Arianna che indica la via per uscirne.

Omicidi di genere non delitti passionali

In ogni problema c'è sempre anche la soluzione, bisogna cercarla. La stampa si ostina ancora a chiamarli delitti passionali, scatti d'ira, *raptus*, senza avere il coraggio di definirli per quello che sono: omicidi di genere che coinvolgono fidanzate, mogli, figlie, compagne viste come oggetti, «prede» da sottomettere e sopprimere quando non rispettano il ruolo di donna imposto loro dalla società.



L'artista
messicana
Elina Chauvet
raccolge
scarpe rosse
per ricordare
le donne
scomparse a
partire dal
1992 a Ciudad
del Juárez, in
Messico



Quando leggiamo storie di morti violente di donne, siamo indotti a pensare a singoli casi, a storie di uomini disturbati e donne poco accorte, senza vedere la fenomenologia comune che ci riguarda, perché il femminicidio avviene

all'interno della struttura culturale in cui viviamo. Parole inappropriate dense di giudizi non aiutano ad inquadrare il fenomeno, anzi lo spingono lontano da noi negandolo. Bisogna avere il coraggio di ascoltare chi ha deciso di rompere il silenzio descrivendo con parole nuove le storie terribili che colpiscono le donne in tutto il mondo.

Diana Russell nel libro «Femicide. The Politics of woman killing», attraverso l'utilizzo di questa nuova categoria criminologica, per prima «nomina» la causa principale degli omicidi nei confronti delle donne definendola una violenza estrema da parte dell'uomo contro la donna «perché donna».

La forma estrema di violenza di genere contro le donne

Il concetto di femminicidio, nell'accezione odierna, si estende al di là della definizione giu-

Centri antiviolenza donne

www.women.it; www.direcontrolaviolenza.it

Centri d'aiuto per uomini violenti e maltrattanti

Bolzano - Caritas consulenza uomini tel. 0471324649
Ferrara - Centro ascolto uomini maltrattanti 3474774034
Firenze - CAM www.centrouominimaltrattanti.org
Genova White Dove - Lato oscuro degli uomini
www.whitedove.it

ridica di assassinio ed include quelle situazioni in cui la morte della donna rappresenta l'esito/la conseguenza di pratiche sociali misogine. Secondo l'antropologa Marcela Lagarde, il femminicidio infatti è «la forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine - maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale - che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e all'esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia». «Nelle ipotesi di femminicidio - aggiunge - concorrono, in maniera criminale, il silenzio, l'omissione, la negligenza e la collusione parziale o totale delle famiglie e delle autorità incaricate di prevenire e sradicare questo fenomeno. Le condizioni per il femminicidio si hanno quando lo Stato [...] non dà le sufficienti garanzie alle bambine e alle donne e non crea le condizioni di sicurezza che garantiscono le loro vite, nelle comunità, nelle case e negli ambiti lavorativi. [...] Quando lo Stato è una

Le cause del femminicidio

Contribuiscono al femminicidio il silenzio sociale, la disattenzione, l'idea che ci sono problemi più importanti, la vergogna e la rabbia che non aiutano a migliorare le cose, ma che, al contrario, sminuiscono il fatto e intendono dimostrare che «le morte» non sono così numerose. Si afferma anche che non si tratta di femminicidio, ma solo di crimini contro le donne e le bambine. Penso che sia giusto precisare che esso si verifica sia in guerra sia in pace, e che la chiave per risolvere il problema risiede nella nostra cultura. La violenza sulle donne è illegale, ma è legittimata dalla nostra società. È da questo concetto che dobbiamo partire, unitamente ad un'educazione di genere fin dalla primissima infanzia e a campagne di sensibilizzazione per abbattere stereotipi e pregiudizi antichi e radicati, e sconfiggere la cultura patriarcale che impone a donne e uomini di perpetrare un modello violento di relazione e convivenza. Tutto questo non basta per cambiare una cultura e trasmettere nuovi modelli: chi educa non può limitarsi alla formazione teorica sulla non violenza, deve mettersi in gioco in prima persona. Il cambiamento autentico avviene attraverso il duro lavoro dei singoli che, aumentando di numero, arrivano a formare una «massa critica» consapevole che consenta di rompere uno schema non più adatto alla convivenza umana.



Bisogna
avere il
coraggio di
ascoltare chi
rompe il silenzio
descrivendo
con parole
nuove le storie
terribili che
colpiscono le
donne

parte strutturale del problema per il suo segno patriarcale e per la preservazione di quest'ordine, il femminicidio è un crimine di Stato».

Un percorso personale di uscita dalla violenza

Non affermo questo per averlo letto solo sui libri, ma perché fin dagli anni Ottanta ho intrapreso il lungo, faticoso e liberante percorso che mi

ha consentito di uscire dalla violenza. Tante sono le tappe (qui non c'è spazio per nararle) ma vi basti sapere che ho scelto persone empatiche e preparate che mi hanno aiutato a vedere la violenza subito ma anche quella agita e a progettare il cambiamento attraverso una cernita di tutto quanto ricevuto dalla famiglia e dalla società. Le ho divise in quelle che mi hanno fatto bene, che desidero conservare e tramandare, e quelle che mi hanno fatto male, impegnandomi a non ripeterle. Forte della mia esperienza personale e di una profonda preparazione attraverso corsi di formazione con il Cbm di Milano, il progetto Miriam della Provincia di Lucca, la partecipazione alla nascita dei primi Centri Antiviolenza Donne della Toscana, aiuto soprattutto gli adulti a «vedere» la violenza e a dirle no. Sono una goccia e mi unisco alle tante altre gocce che nel mondo s'impegnano da anni nella non violenza, nella speranza di formare un mare pacifico.

Bibliografia

- Aa. Vv., *Questo non è amore. Venti storie raccontano la violenza domestica sulle donne*, Marsilio Venezia 2013
- L. Garofano, R. Diaz, *I labirinti del male. Femminicidio, stalking e violenza sulle donne in Italia: cosa sono e come difendersi*, Infinito, Formigine (Mo) 2013
- M. F. Hirigoyen, *La violenza sulle donne nella coppia*, Mondadori, Milano 2006
- B. Spinelli, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano 2009
- C. Tani, *Mia per sempre. Quando lui uccide per rabbia, vendetta, gelosia*, Mondadori, Milano 2013



Riconoscere che la nostra vita ha una durata, che il nostro corpo deve deperire e poi sparire sembra essere diventato impossibile.

Si nasce, si vive, si muore...

Qualche giorno fa parlavo con una persona coinvolta con un gruppo di origine statunitense che propaganda una via spirituale che dovrebbe portare al raggiungimento dell'immortalità. Mentre ascoltavo le teorie fra il mistico e lo scienziata che avvaloravano l'ipotesi di una vita eterna sulla terra, mi è venuto in mente un aforisma di Susan Ertz che dice: «sono milioni quelli che desiderano l'immortalità e poi non sanno che fare la domenica pomeriggio se piove». Se da domani fossimo in grado di vivere eternamente o anche solo molto più a lungo di adesso, saremmo veramente più felici?

La nostra società è intrisa di una sorta di desiderio d'immortalità latente che prende forme svariate, dall'eccessiva cura del corpo al mito della giovinezza perenne, dalla rimozione e negazione della morte al medicalizzazione coatta. La mortalità, il limite, paiono essere sempre più dei tabù. Riconoscere che la no-

stra vita ha una durata, che il nostro corpo deve deperire e poi sparire sembra essere diventato impossibile.

I media ci rimandano una sorta di culto della giovinezza e una negazione/rimozione della vecchiaia (gli anziani in tv devono comportarsi da giovani), tutto sembra essere organizzato per una rimozione del problema morte.

Le tradizioni religiose, a loro volta, hanno contribuito ad alleviare l'ansia della fine con promesse di vita eterna piuttosto che di reincarnazione, rischiando però di allontanarci dalla consapevolezza del limite (Sogyal Rimpoche ad una signora che chiedeva della reincarnazione rispose: è un buon modo per non prendere sul serio la morte). Essere mortali, e quindi deboli, limi-

tati... è una ricchezza infinita, è l'unica vera ricchezza che abbiamo. Colui che vive nell'orizzonte della mortalità può pienamente vivere ogni attimo in pienezza, assaporando il miracolo della vita, può celebrare ogni respiro perché sa... che potrebbe essere l'ultimo.

Diceva Lanza Del Vasto: chi non ha limiti non può accedere all'illimitato. La mortalità e il nostro limite estremo che segna il confine definitivo, la vecchiaia, la malattia, la debolezza, ecc., sono iscritti nell'orizzonte della mortalità e in essa contenuti.

Creare una spiritualità del limite, una mistica della mortalità è un'incredibile possi-

bilità che abbiamo come esseri umani per giungere ad un vivere sensato e «sensuoso» (come diceva Panikkar), in cui il punto fondante sia il vivere totalmente la vita per poi vivere totalmente la morte. Solo chi vive totalmente muore totalmente e il cerchio è completo.

Benedetta sia la morte, quindi, perché ci allontana da quella noia esistenziale di cui parla la Ertz e che ormai vediamo dilagare ovunque spingendo un numero sempre crescente di persone verso la depressione.

Il Male Oscuro altro non è che mancanza di Eros, di amore per la vita, e questa carenza è direttamente connessa con la non accettazione dei propri limiti, della propria Ombra.

La conversazione col ricercatore d'immortalità mi ha lasciato sgomento e intristito, ho avuto la sensazione di essermi trovato di fronte ad una sofferenza atroce mascherata da speranza.

Non ho ricette pronte per quella sofferenza, però mi sovviene un manifesto visto in America in uno studio medico: una foto di un'anziana pellerossa che cammina su un sentiero tenendo per mano un bambino, sotto una didascalia diceva: si nasce, s'invecchia e poi si muore... è bello far parte di tutto questo.

Chi non ha
limiti non può
accedere
all'illimitato
Lanza Del Vasto



dossier

CEM
Mondialità



RICORDANDO GFZ

A CURA DI EUGENIO SCARDACCIONE

LA MEMORIA PERICOLOSA DI GFZ

BRUNETTO SALVARANI

Il rischio, in casi simili, è di essere sopraffatti dalla commozione; oppure di ridursi al ricordo sincero ma alla fine retorico di qualcuno che non è più fra noi, celebrandone i fasti a basso prezzo.

Il presente dossier, dedicato a Gianfranco Zavalloni, che per molti e lunghi anni è stato una delle colonne di questo mensile, cerca di scansare tali pericoli. Ma se per il primo dei due rischi sopra citati sono consapevole che non sia per nulla facile, vista l'amicizia preziosa che ci ha legati a lungo, per il secondo mi auguro proprio che ce l'abbiamo fatta. Perché sono sicuro che per primo non sarebbe piaciuto a lui, al *nostro* GFZ, essere ricordato soprattutto per il passato, ma molto più per il futuro: vale a dire, per quella quantità enorme - non esagero - di stimoli in avanti che le sue intuizioni, la sua creatività, la sua passione intelligente hanno messo in moto, nelle molteplici attività che l'hanno visto protagonista. La scuola, la chiesa e il mondo scout, l'ecologia, il disegno, le tecnologie «dolci», la poesia, i diritti dei bambini, le pedagogie della lentezza, sono solo alcuni degli ambiti in cui GFZ si è cimentato, di qua e di là dall'Atlantico, con esiti sempre sorprendenti e personalissimi. Con l'obiettivo costante di portarvi una briciola di umanità, di sorriso, di colore.

Ecco perché, a un anno dalla sua scomparsa in età così ingiusta, ricordarlo non può che produrre una memoria pericolosa, che ci provoca e perfora il canone delle evidenze comunemente recepite, sabotando le strutture di plausibilità e mostrando tratti autenticamente, felicemente sovversivi. Ed ecco perché, di GFZ, non basta tener viva la memoria. Occorre, per restargli fedeli, dotarsi del coraggio di imprimerle una direzione verso una sempre maggiore giustizia, una migliore bellezza, una diminuzione del male; e di riconnetterla apertamente con i diritti positivi del futuro. Spero che ci riusciremo, anche se non sarà facile, con un'eredità così impegnativa. ■■■

È DIFFICILE FARE
LE COSE DIFFICILI:
PARLARE AL SORDO,
MOSTRARE LA ROSA AL CIECO.
BAMBINI, IMPARATE
A FARE LE COSE DIFFICILI:
DARE LA MANO AL CIECO,
CANTARE PER IL SORDO,
LIBERARE GLI SCHIAVI
CHE SI CREDONO LIBERI.

GIANNI RODARI,
«LETTERA AI BAMBINI»





«TUTTO CIÒ CHE CI È PIÙ CARO CI PUÒ ESSERE STRAPPATO; CIÒ CHE NON PUÒ ESSERE TOLTO È IL NOSTRO POTERE DI SCEGLIERE QUALE ATTEGGIAMENTO ASSUMERE DINANZI A QUESTO AVVENIMENTO»

VICTOR FRANKL

IL PRIVILEGIO DI VIVERE CON GIANFRANCO

STEFANIA FENIZI IN ZAVALLONI

Ho avuto il privilegio di stare accanto a un uomo straordinario, vivendo con lui qualcosa di veramente speciale, che ancora mi accompagna. Il nostro punto di forza, per tutta la durata della sua malattia, è stato continuare ad occuparci della vita, pensare alle piccole cose, senza lasciarsi sopraffare dalla paura. Ho scelto di condividere con gli amici più cari questo periodo delicato, sicuramente il più duro della mia vita, ricordando con loro gli avvenimenti scherzosi o quelli difficili, le avventure condivise, frammenti di vita che testimoniano dei vissuti incredibilmente stimolanti. Mi conforta rivedere Gianfranco, vivo e vitale, attraverso il suo cuore.

Assieme agli amici ho potuto conoscere e riscoprire un passato di cui all'epoca non facevo ancora parte, perché ho conosciuto Gianfranco in Trentino, nel 1996, quando era diventato direttore didattico a Cavalese. Ho compreso così maggiormente le origini del suo pensiero politico e delle sue passioni, fin dai tempi del liceo, il suo costante impegno nell'associazione dell'Ecoistituto sulle tecnologie dolci ed appropriate, da lui co-fondata nei primi anni '80, la sua smisurata passione per le «teste di legno»/burattini, il suo fare, essere e diventare maestro speciale a tutto tondo, come i suoi tanti mondi, sempre attento alle vere esigenze dei bambini e delle bambine. Insomma, a partire da me, non si finisce mai di scoprire Gianfranco, riesce sempre a stupirci, a sorprenderci. ■■■

GIANFRANCO ZAVALLONI

CESENA, 7 DICEMBRE 1957 - 19 AGOSTO 2012

CREATIVO E VERSATILE, IMPREVEDIBILE IN MOLTI AMBITI ED OCCASIONI DELLA SUA VITA, COME EDUCATORE, SCOUT, MAESTRO DI SCUOLA D'INFANZIA, AMBIENTALISTA, BURATTINAIO, SCRITTORE, ILLUSTRATORE, ARTISTA, DIRIGENTE SCOLASTICO. LAUREATO IN ECONOMIA E COMMERCIO, CON UNA TESI SULLE TECNOLOGIE APPROPRIATE SOTTO LA GUIDA DEL PROF. CARLO DOGLIO, NEL 1982 ERA PARTITO PER TRASCORRERE UN PERIODO DI SOGGIORNO IN PERÙ.

È STATO CO-FONDATORE ED INSTANCABILE ANIMATORE DELL'ECOISTITUTO DI CESENA. NELLA SUA VITA HA INTRECCIATO UNA MOLTEPLICITÀ DI SIGNIFICATIVE RELAZIONI IN DIVERSI CAMPI EDUCATIVI, ARTISTICI E SOCIALI. CAMPI, LUOGHI E SPAZI CHE LO HANNO VISTO PROTAGONISTA ATTIVO, SEMPLICE E DECISO NEL PERSEGUIRE PRINCIPI ETICI CHE HA CONDIVISO CON AMICI/CHE, ALUNNI/E, COLLABORATORI/TRICI E COMPAGNI/E DI VIAGGIO, CONOSCIUTI ANCHE CASUALMENTE IN VARIE PARTI D'ITALIA ED OLTRE. TUTTO CIÒ CHE HA REALIZZATO NELLA QUOTIDIANITÀ, AVEVA COME FONDAMENTO IL GUSTO DELL'INCONTRO, IL PROFUMO DELLA RELAZIONE, IL SAPORE DELLA CURIOSITÀ E DELLA MERAVIGLIA DI QUELL'ANIMO BAMBINO CHE LO HANNO SEMPRE ACCOMPAGNATO, ANCHE IN SITUAZIONI DIFFICILI. A TALE PROPOSITO RISULTA ORIGINALE E RIPRESO DA PIÙ PARTI L'ELENCO DEI «DIRITTI NATURALI DI BIMBI E BIMBE», TRADOTTO IN PIÙ DI 100 LINGUE, ALCUNE ANCHE DIALETTALI. ANCHE DURANTE GLI ULTIMI MESI DELLA SUA TERRIBILE MALATTIA, GIANFRANCO HA CONTINUATO A COSTRUIRE PONTI DI RELAZIONI E IDEE PROGETTUALI, COSTANTEMENTE RICERCANDO L'INEDITO E IL NON SCONTATO, NELLA CONTINUITÀ DELLA TRADIZIONE E DELLA SUA STORIA PERSONALE, CIRCONDATA DALLA GIOIA ROMAGNOLA DI VIVERE. IL SUO ULTIMO, APPASSIONATO IMPEGNO INSIEME ALL'AMATA MOGLIE STEFANIA, È STATO IN BRASILE, COME RESPONSABILE DELL'UFFICIO SCUOLA DEL CONSOLATO ITALIANO DI BELO HORIZONTE. (E. S.)

BAMBINI RELAZIONI CREATIVITÀ E...

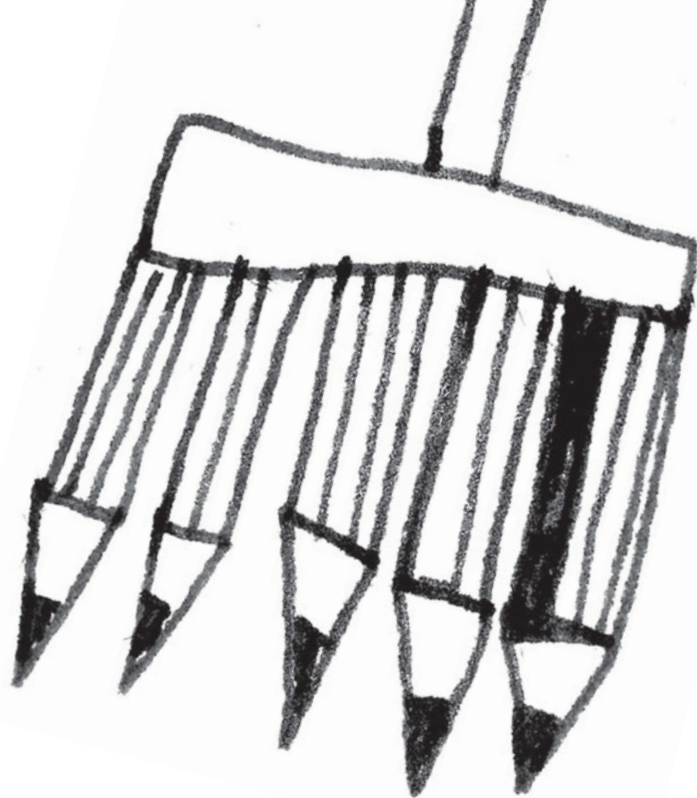
EUGENIO SCARDACCIONE

Gianfranco ha creduto moltissimo nella dimensione educativa delle relazioni nei vari contesti ove si realizzano, dalla famiglia alla scuola attraversando la realtà scout, il volontariato, il terzo settore, la comunità ecclesiale e il tessuto socio-politico. Ha costruito in maniera infaticabile *ponti solidi, belli di legami e di amicizia*, ha voluto fortemente tessere e ricomporre mosaici di relazioni profonde ed amorevoli. Ha praticato con generosità e creatività una vita composta



di disegni, colori, profumo e dedizione nella scuola, nelle case, per strada, nei teatri di burattini, a Cesena, a Lima in Perù, in Brasile a Belo Horizonte e in altri numerosi luoghi ed attualmente lo fa da lassù, nel cielo dell'anima che è sempre più blu.

Bisogna ammetterlo, presentava le sue spigolosità, era molto riservato, parlava raramente di quello che accadeva all'interno di sé, talvolta era impegnato in troppe iniziative ed attività contemporaneamente e la frenesia lo avvolgeva, pronunciava poche volte quei «no» che servono a concentrarsi e non ad ingolfarsi. La scrittura dello splendido libro *La pedagogia della lumaca*. Per una scuola lenta e nonviolenta ha confermato la sua ricerca appassionata di rallentare i ritmi, lo ha spinto a dare una svolta alla sua vita, talvolta vissuta troppo di corsa. Aveva un'irrefrenabile voglia di vivere. Ed era stato positivamente influenzato da un'infanzia serena e felice tra l'orto, gli alberi da frutta, il giardino insieme ai fratelli Raffaele, Daniele e gli adorati genitori contadini Verdiana e Giorgio. Ha avuto l'opportunità di conservare, alimentare e coltivare il bambino dentro di sé, infatti si meravigliava, era curioso della bellezza avvolgente della natura, sapeva valorizzare lo stupore, la spontaneità e la semplicità che aveva riscontrato nei suoi indimenticabili 16 anni trascorsi da maestro di scuola dell'infanzia. E pur non avendo potuto generare figli esercitava un'esemplare, tenera, accurata paternità responsabile ed allargata. Ha amato sino alla fine l'universo bambino, anche attraverso le sue splendide illustrazioni, il cui tratto era improntato da una abilità rara ed apprezzata da bambini ed adulti di ogni età e genere.



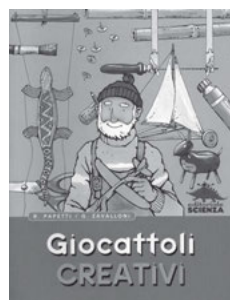
«GENITORI, INSEGNANTI E TUTTI COLORO CHE RUOTANO ATTORNO AL MONDO DELLA SCUOLA, SONO STIMOLATI DALLE SUGGERZIONI OFFERTE DALLA PEDAGOGIA DELLA LUMACA E POSSONO RICOMINCIARE A RIFLETTERE SUL SENSO DEL TEMPO EDUCATIVO E SULLA NECESSITÀ DI ADOTTARE STRATEGIE DIDATTICHE DI RALLENTAMENTO, PER UNA SCUOLA LENTA E NONVIOLENTA».

G. Zavalloni, *La pedagogia della lumaca*, EMI, 2013, p. 14



«L'ORTO PUÒ ESSERE L'AGGANCIO PER SVILUPPARE TANTI ASPETTI DELLE DISCIPLINE CLASSICHE DELLA SCUOLA [...] ED ESSENDO UNO STRUMENTO CHE AVVICINA LE DIVERSE CULTURE, POSSIAMO A RAGIONE DEFINIRLO «ORTO DI PACE».

G. Zavalloni, *Orti di pace*, EMI, 2010, p. 15



«OSSERVIAMO GLI OCCHI DEI BAMBINI E DELLE BAMBINE QUANDO SI COSTRUISCONO UN GIOCATTOLO, QUANDO RICEVONO UN DONO, QUANDO UN ADULTO LI GUIDA ALL'USO E AL GIOCO: BRILLANO DI INTENSE EMOZIONI! QUESTI OGGETTI SONO IL PORTO DEI LORO SOGNI. L'ORIGINE DELLE PIÙ ARDITE FANTASIE E I SUSCITATORI DEI PIÙ APPASSIONATI E CONTRADDITTORI DESIDERI DI POSSESSO».

R. Papetti, G. Zavalloni, *Giocattoli creativi*, Editoriale scienza, 2012, p. 5

IL NOSTRO GFZ PUÒ ESSERE CONSIDERATO
IL CANTORE DELLA CREATIVITÀ, DELL'ARTE,
DI UNO STILE DI VITA VERSATILE, ECCENTRICO
E GIOIOSO. UN ESEMPIO CONTAGIOSO,
VIVO, PALPITANTE CHE CONTINUA A FARCI STARE
MEGLIO. COS'ALTRO AGGIUNGERE?



LA SERENITÀ DI UN IMPEGNO QUOTIDIANO

ALBERTO RABITTI

Gianfranco e l'amico Roberto Papetti hanno scritto quasi dieci anni fa il libro *Piccoli gesti di ecologia*. Il libro si apre con un'introduzione a firma *Ecoistituto Tecnologie Appropriate*, che sintetizza la consapevolezza che ogni passo nella direzione di una società più rispettosa ed integrata con l'ambiente non necessita solo di scelte politiche adeguate esercitate da persone delegate, ma prima di tutto di un impegno quotidiano da parte di ognuno di noi. Un impegno che si esercita da bambini come da adulti, localmente quanto in rete con realtà lontane... «a cerchi concentrici da sé al mondo». Gianfranco era sicuramente curioso di tutti questi cerchi concentrici perché in ognuno di loro - il gioco, la casa, l'ambiente, la cittadinanza, la salute, l'ecologia... - poteva esprimere la sua passione per la ricerca delle soluzioni migliori, più semplici ed alla portata di tutti. Ognuna di queste possibili soluzioni fa parte di quelle che vengono chiamate «tecnologie appropriate». Tecnologie che mettono sempre al centro l'uomo assieme alle risorse della natura locale, la sua manualità, le sue capacità di fare comunità e intreccio di saperi semplici. In tutti i «mondi» in cui Gianfranco si è impegnato all'interno dell'*Ecoistituto* di Cesena torna sempre un senso di ringraziamento e di valorizzazione del bene primario dell'umanità: *la terra*.

Tutti i cicli naturali di ciò che la terra ci concede possono essere adeguati o trasformati dall'uomo (alimenti, tessuti, energia, argilla...) secondo processi che si integrano con essi oppure no. Ad esempio è possibile recuperare il legname rispettando i tempi

delle piante e della stagionatura del legno ed altri fattori ancora, oppure commerciare legname trattato artificialmente e proveniente da lontano ma pronto all'uso appena «sceso dal camion».

Anche per questo aspetto si connotano le tecnologie appropriate dell'umanità, che sono tali perché, contemporaneamente, a livello sociale migliorano le condizioni della gente, a livello economico usano in maniera saggia le risorse della terra, a livello ecologico rispettano gli equilibri e le leggi della natura, a livello politico decentrano fra la gente il governo della cosa pubblica.

Gianfranco portava con sé quotidianamente la grande consapevolezza che è sempre possibile creare o trovare soluzioni diverse da quelle a cui siamo più abituati «qui ed ora», anche nella nostra società occidentale così economicamente sviluppata. Credo che essenziale per questo sguardo sia stata la possibilità di viaggiare, soprattutto in Sud America nel periodo della tesi, partecipando personalmente alle abitudini di comunità locali per le più svariate esigenze, dal recupero dell'acqua con mulini a vento, alle coltivazioni a terrazza, alle costruzioni di case in terra cruda realizzate in forma di scambio da parte di diverse famiglie... Più volte ci siamo detti «...esiste già tutto, basta cercarlo in modo convinto». Gianfranco cercava sempre contadini, artigiani, ricordi di persone, libri italiani e stranieri, immagini da internet, contatti... che poi metteva assieme come in un mosaico da rendere disponibile ad altri appassionati della stessa ricerca (come nel caso più recente della ricerca, ora portata avanti da altri, di persone romagnole emigrate in Brasile decenni fa e ormai prive di contatti con la terra di origine) o della stessa tecnologia (come è stato per le tante tecniche di cesteria e di costruzione con vegetali, che ora alcuni giovani come me cercano di distribuire ad altri e di utilizzare nel proprio lavoro). ■■■

GIANFRANCO PORTAVA CON SÉ
QUOTIDIANAMENTE LA GRANDE
CONSAPEVOLEZZA CHE È SEMPRE
POSSIBILE CREARE O TROVARE
SOLUZIONI DIVERSE DA QUELLE A
CUI SIAMO PIÙ ABITUATI «QUI ED
ORA», ANCHE NELLA NOSTRA
SOCIETÀ OCCIDENTALE COSÌ
ECONOMICAMENTE SVILUPPATA



VIZI COLLETTIVI

TRA ETICA PUBBLICA
E NICHILISMO

SUPERBIA
ACCIDIA
INVIDIA
GOLA
VIRISSURIA
AVARIZIA
IRA



5
8

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

BENI COMUNI E... VIZI CAPITALI LA SUPERBIA

Considerato radice e culmine di ogni male morale da sant'Agostino e san Tommaso, la superbia è nel canone dei sette vizi la violazione principale, perché contiene e presuppone in sé la causa prima di ogni squilibrio successivo. Viene considerata l'errore primario che nella tradizione giudaica e cristiana s'identifica con la macchia originale, connaturata all'essere umano in quanto tale, tanto da farne un tratto distintivo della tragedia della vita stessa. Raffigurata simbolicamente come caduta, perdita, colpa primordiale è intesa come un'incapacità di accettare il limite gerarchico all'interno del quale si deve per necessità situare la collocazione esistenziale dell'uomo. Aspirazione frustrata ad essere pari alla divinità, ad attribuirsi un'autodeterminazione assoluta, la superbia è un eccesso generato da una qualità traviata che ha passato la giusta misura: la coscienza di sé necessaria per rendere possibile la relazione con l'Altro si esalta fino al punto di produrre un accecamento fatale. Questo difetto visivo origina da una sproporzione: nel prefisso *super* è contenuta l'idea dell'eccedenza, dell'oltrepassamento di un confine che era a garanzia della tenuta ontologica ed è stato confuso con un limite mortificante. Laura Bazzicalupo, nell'agile monografia edita dal Mu-

lino, evidenzia nel sottotitolo la natura profonda e non ignobile di questo atteggiamento: la passione dell'essere. Si tratta di una distorsione di un desiderio di essere con pienezza, in modo radicale, totale nel rifiuto di un ordine preconstituito a causa di un'esagerata e folgorante visione di sé. Prigioniero di questa fantasia delirante, l'uomo osa il superamento con esiti rovinosi, secondo quanto i grandi codici fondativi del pensiero insegnano: la perdita dell'eden, la sconfitta definitiva, la caduta da una condizione di eccellenza ad una miseria cui neppure la morte pone fine. Infatti, Lucifero non morirà dopo il precipizio, ma farà della rovina altrui il suo campo d'azione preferito, della separazione diabolica (da *diaballo*, divido) il segno del suo nefasto potere tra gli uomini. Anche nella lunga tradizione del pensiero greco esiste un corpus di miti improntati ad una visione analoga: Prometeo, che ha osato sfidare Zeus donando il fuoco agli uomini, verrà incatenato e subirà il supplizio del divoramento del fegato destinato a ricrescere e ad essere nuovamente straziato in eterno. Il rifiuto del giusto limite condanna per contrappasso alla sopportazione di mali infiniti; ad un assoggettamento ugualmente totale sono condannati i Titani nella loro ribellione a Zeus.

TRA PECCATO E «HYBRIS»

Sulla base della tradizione biblica, la riflessione dei padri della Chiesa ha dedicato uno spazio particolare alla gerarchizzazione delle colpe, delle mancanze umane nei confronti dell'Essere creatore con il quale s'instaura una relazione ambivalente, che è poi la ragione della superbia: da un lato l'essere umano è vocato all'individuazione, alla separazione dalla matrice generativa, dall'altro è libero, poi, di scegliere l'atteggiamento che deciderà di assumere nei confronti del *nomos* e del principio creatore: se improntato al riconoscimento e quindi all'accettazione dei limiti strutturali e della caducità intrinseca al suo avere un inizio, o se, invece rivolgersi in modo diretto alla fonte di ogni grandezza ammirandone (*ad miratio*, guardare con venerazione e meraviglia) la potenza, fino al punto di invidiarla (*invidere*, guardare contro o in modo ostile) persuadendosi della possibilità di sfidarla con successo in uno scontro fatale. La superbia è un eccesso o di vita (*bios*) o di violenza (*bia*), generata in modo ambivalente da un desiderio di eccellenza e di magnificenza che corrispondono, tuttavia, e in ciò consiste la tragedia, a obiettivi innati e connaturati alla nostra specie. Ecco, dunque, perché la superbia si coniuga con la passione delirante e onnipotente per l'essere e per la vita della quale ci si illude di essere alfa ed omega, principio e fine, della quale si vorrebbe con impazienza il controllo totale (il caso di Faust). Il pensiero classico, sia nella sua produzione

epica sia tragica, ha definito questo irresistibile impulso con il termine *hybris* che contiene etimologicamente l'idea dell'oltre. Le figure mitologiche chiamate in causa sono ben note e ricorrenti nell'immaginario occidentale: Prometeo, i Titani che sfidano Zeus, o Fetonte che vuole guidare il carro del sole. Ma è soprattutto Edipo l'icona più drammatica, nella cui sorte di uomo qualunque è possibile un'identificazione. Coinvolto in una spaventosa aberrazione, ingannato dal destino, al culmine del suo delirio si ritiene, ormai re di Tebe, niente di meno che figlio della Fortuna poco prima di apprendere di aver ucciso il padre ed aver posseduto sua madre. Proprio Edipo, non casualmente colpito da cecità, aveva risolto il quesito della Sfinge relativo all'essere che cammina all'alba su quattro zampe, a mezzogiorno su due e al tramonto su tre. Soltanto lui, uomo tra gli uomini, si era riconosciuto nell'animale che diviene, cammina e si trasforma nel corso della sua vita. L'unico antidoto alla superbia è la volontà di ricerca, è la fatica inesausta ed umile per una verità che non può essere oggetto di potere e di acquisizione definitiva, ma di amore e di desiderio, è avere la pazienza di accettare il divenire sottraendosi alla tentazione del controllo totale sull'essere.

« La superbia è un autentico pericolo per la *communitas* fondata sulla condivisione dei doveri, perché incrina il principio di solidarietà e di equità »



Adolfo Wildt, Sant'Ambrogio (particolare).
Foto di Giovanni Dall'Orto, 2008.



FORME QUOTIDIANE DELLA SUPERBIA COME VIZIO COLLETTIVO

In questa accezione mitologica e sacrale la superbia si configura come ribellione e rifiuto dell'ordine del cosmo o del creato, ma esistono, però, anche declinazioni storiche e diverse della superbia, operate dalla rivoluzione moderna, antropocentrica: venuto meno il Dio, il suo ruolo è stato assunto dalla società: da peccato contro il *nomos* divino, la superbia diventa vizio e si configura in modo più evidente nella sua duplice natura oscillante tra orgogliosa espansione di sé, necessaria per promuovere progresso e crescita e parallela negazione o disconoscimento dell'umanità degli altri. In questa visione antropocentrica, l'Altro è ormai declinato e riflesso nei volti degli altri uomini, nei confronti dei quali la pratica della superbia assume connotazioni meno titaniche, ma ugualmente distruttive.

In realtà manifestazioni mediocri e grottesche della superbia sono sperimentabili ogni giorno e facilmente esemplificabili in atteggiamenti che nulla hanno a che vedere con la sfida inaudita del dottor Faust, ma s'identificano con forme di sopraffazione, di prevaricazione meschine, persino banali: la tracotanza del politico che abusa del suo potere e si riserva generose eccezioni, il disprezzo manifesto rivelato da atti di ordinario e talvolta ostentato razzismo, piccoli e grandi soprusi, la vanità che antepone l'ammirazione e il successo ad ogni altro obiettivo, l'arroganza di chi trasgredisce le regole e usa la minaccia del «lei non sa chi sono io!». Queste rappresentazioni della superbia ne fanno il vizio pubblico più praticato in un paese come il nostro, che ha una struttura ancora feudale fondata sul privilegio della caste. La superbia oggi assume connotazioni diverse, meno titaniche e più casalinghe, ma ugualmente perniciose. È la presunzione, la prepotenza che sfidano l'Altro il cui volto si riverbera nei numerosi volti degli altri. In particolare molte sono le sembianze politiche che la superbia assume come pretesa di superiorità di razza, di casta, di classe, di purezza, di legittimità che gerarchizza le appartenenze e etnicizza i diritti, operando secondo una logica selettiva e verticale. È un'energia diabolica in quanto discrimina, separa, giustifica le divisioni e le segregazioni, mina la coesione sociale

nelle forme di xenofobia, omofobia, razzismo, fanatismo, ma anche individualismo sfrenato, presentismo onnivoro, abuso. Si tramuta in egolatria e in paralisi evolutiva perché l'atteggiamento superbo si ritiene detentore della verità e rifiuta incroci, mescolanze, scambi fecondi, è nemico del cambiamento e non accetta mutamenti del punto di vista essendo costituzionalmente sterile ed asociale. La superbia è un autentico pericolo per la *communitas* fondata sulla condivisione dei doveri, perché incrina il principio di solidarietà e di equità.

LA NEUTRALIZZAZIONE DEL VIZIO E LA SUA IRRICONOSCIBILITÀ

La superbia, dunque, non può essere compresa nella sua essenza al di fuori di un codice di linguaggio mitico che attinge alla sfera del sacro e del religioso: è la raffigurazione simbolica che consente la comprensione corretta della superbia come vizio ontologico prima che morale. La superbia illude di essere «già arrivati» al culmine, blocca ogni ricerca ulteriore, recide il rapporto di rispetto nei confronti del *nomos* o dell'essere creatore. Opera un distacco che non emancipa, ma condanna, pertanto è il peccato umano per eccellenza perché evidenzia tutte le contraddizioni insite nella nostra natura, vocata all'infinito e alla grandezza, ma condannata a limiti esistenziali invalicabili, come se l'uomo fosse un «dio mancato». Tuttavia al di fuori del linguaggio simbolico e dei riferimenti alle grandi tradizioni, è difficile nella quotidianità dei nostri tempi opachi e liquidi ritrovare la grandezza tragica del gesto superbo, perché oltretutto mancano gli scenari maestosi ed apocalittici di sfida del limite e dell'assoluto evocati dalla mitologia e dalla religione, a volte mancano del tutto anche le coordinate assiologiche giuste per parlare di virtù, vizi, di passioni e di ricerca dell'essere, manca persino un'elementare conoscenza del repertorio fiabesco e favolistico, un tempo parte integrante di un sapere condiviso, incorporato e latente.

Laura Bazzicalupo giustamente sottolinea come la neutralizzazione dei linguaggi denunci il progressivo svuotamento di senso della superbia e del senso stesso di virtù o di colpa. L'erosione del senso di colpa caratterizza

la nostra epoca e rende ormai non più facilmente identificabile neppure la superbia come passione assoluta, divorante, persino magnifica e maestosa nella sua tragicità. È in atto da tempo un processo d'indebolimento delle coscienze che rende evanescente e confuso il confine tra bene e male, accompagnato da un'ambiguità di fondo e da un'ambivalenza che genera un atteggiamento sonnolento ed indifferente nei confronti delle scelte morali. Anche l'analfabetismo relazionale, emotivo, etico e religioso impedisce d'identificare i comportamenti improntati alla superbia come ad altri vizi capitali. Persino da un punto di vista lessicale risultano caduti in disuso lemmi che illustrano le sfaccettature della superbia e la sua declinazione pratica in una serie di atteggiamenti, come prosopopea, alterigia, supponenza, albagia, tracotanza, il cui significato suona ignoto ai più. Mancano anche i parametri di riferimento utili per riconoscere i tratti della superbia in una serie di comportamenti talmente praticati da divenire neutri o usuali. Inoltre la competenza specifica nella trattazione di questi aspetti psico-comportamentali e la gestione di tale area della vita psichica è delegata (caduto in disuso il confessionale) esclusivamente alla psicoanalisi, che ha prodotto una serie di letture parzialmente giustificative ed assolutrici volte ad alleviare i sensi di colpa, benché la psicanalisi stessa in realtà non pretenda mai faustianamente di avere l'ultima parola, né prometta di risolvere gli enigmi relativi al nostro essere uomini. Nella coscienza collettiva, la superbia non è sentita come scelta cosciente di campo sul piano ontologico, neppure come una colpa o una ribellione, ma è confusa con il legittimo diritto all'affermazione di sé, è accettata come espansione dell'ego, in certi casi persino incoraggiata anche a livello educativo, quasi s'identificasse con una sana autostima o una conferma della propria posizione che sono, invece dimensioni perfettamente coniugate con l'opposto della superbia, cioè con l'umiltà e la coscienza del limite.

IL SEME VIRTUOSO

Come detto all'inizio, dalla radice della superbia si origina la famiglia dei vizi, ma il seme da cui germina, privato della *vis* eccessiva e smisurata che lo caratte-

rizza, può essere fecondo e generoso, identificandosi con alcune qualità essenziali sia nella dimensione privata della vita sia in quella pubblica, rendendo l'essere umano capace di operare scelte e di esercitare il discernimento: la coscienza di sé, la consapevolezza, l'aspirazione al miglioramento e lo slancio evolutivo verso la perfezione intesa come processo graduale di perfezionamento e di anelito alla crescita. Essere soddisfatti di sé s'identifica come assertività e incisività, antidoti alla depressione, alla stagnazione, alla rassegnazione, alla piccolezza e all'indifferenza, ma anche alla fusionalità e alla passività, tentazioni dannose. Il desiderio di migliorare la propria condizione e di far fruttare i talenti è una lodevole predisposizione, incoraggiata anche dalla parabola evangelica, e si accompagna da un buon livello di autostima ad una corretta idea di sé, non narcisistica e non titanica. La capacità di essere interdipendente e di vivere e tessere una rete di relazioni è una competenza che l'io equilibrato e solido sa coltivare, così come operare in uno spirito di condivisione e di dialogo, il che richiede forza, fiducia in se stessi, una realistica valutazione delle proprie possibilità e il rifiuto di un'ottica competitiva. All'opposto della superbia troviamo emozioni che nascono da un'equilibrata ed attiva rappresentazione di sé: empatia, umiltà, senso della responsabilità, capacità di farsi da parte, agire efficacemente per il bene comune, rinunciare alla seduzione del potere, affrontare le prove e reagire con resilienza al dolore e alla sconfitta.

BIBLIOGRAFIA

- L. Bazzicalupo, *Superbia. La passione dell'essere*, Il Mulino, Bologna 2008
- R. Bodei, *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano 1991
- U. Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano 2006
- S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano 2005
- G. Ravasi, *Le porte del peccato. I sette vizi capitali*, Mondadori, Milano 2007
- S. Vegetti Finzi (a cura di), *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari 1995

SCOPRIRE IL MONDO CON LE MANI

ANDREA MAGNOLINI

Gianfranco Zavalloni nella sua vita da educatore ebbe intuizioni semplici e geniali. Da vero ecologista, cercava di mettere in comunicazione i mondi più disparati, dalla calligrafia all'agricoltura, dal disegno ai burattini ai saperi manuali. A Cesena, all'Ecoistituto delle tecnologie appropriate, si «andava a caccia» di artigiani-maestri, si creava un cantiere aperto. Si cercava di far entrare questi saperi a scuola, in classe, nei giardini, magari anche in forma giocosa; si documentava il tutto e si divulgava senza copyright. Fu così che si avvicinarono personaggi insoliti come burattinai, esperti di giochi di una volta; Sergio Savio che sa fare un arco storico che tira a 50 metri con un'accetta e un coltellino;



Martin Stoppel, in grado di creare stufe in muratura che scaldano 3 piani per 12 ore con 14 kg di legna; Joan Farré, un formidabile cestaio catalano che aveva recuperato la cesteria tradizionale, poi ha iniziato a fare vere e proprie opere d'arte intrecciate e strutture viventi di salice. E ancora Mina Baiardi che insegnava a trasformare la terra argillosa (il fango) in un intonaco senza crepe... e che respira per giunta. Giovanni Gazzotti, restauratore che ancora oggi cuoce la calce e il gesso come la cuocevano i romani, batte il ferro, taglia e stagiona il legno, ecc. Ci diceva «imparate che poi l'anno prossimo andate a lavorare con queste

cose»... Non ci credevo, ma oggi, a otto anni di distanza, devo dargli ragione. In una delle ultime conversazioni si parlava di come la nostra società viziata dalla tecnologia e dai supermercati vada incontro ad un nuovo *analfabetismo manuale*, una *regressione culturale* che porta le persone ad illudersi di «conoscere» solo perché hanno letto qualcosa o hanno visto dei video su internet. Mentre molti di loro, nella vita quotidiana, sono completamente dipendenti per ogni bisogno, anche i più semplici. Osservando le «biblioteche viventi», uomini e donne del saper fare, si possono intravedere i passi che possono diventare, attraverso la manualità, interessantissime occasioni di apprendimento.

FARE ESPERIENZE CONCRETE

Non s'impara a fare i falegnami commentando i mobili, al massimo si può diventare un critico. Sporcarsi le mani e provare è fondamentale.

PRENDERE CONFIDENZA CON LA MATERIA

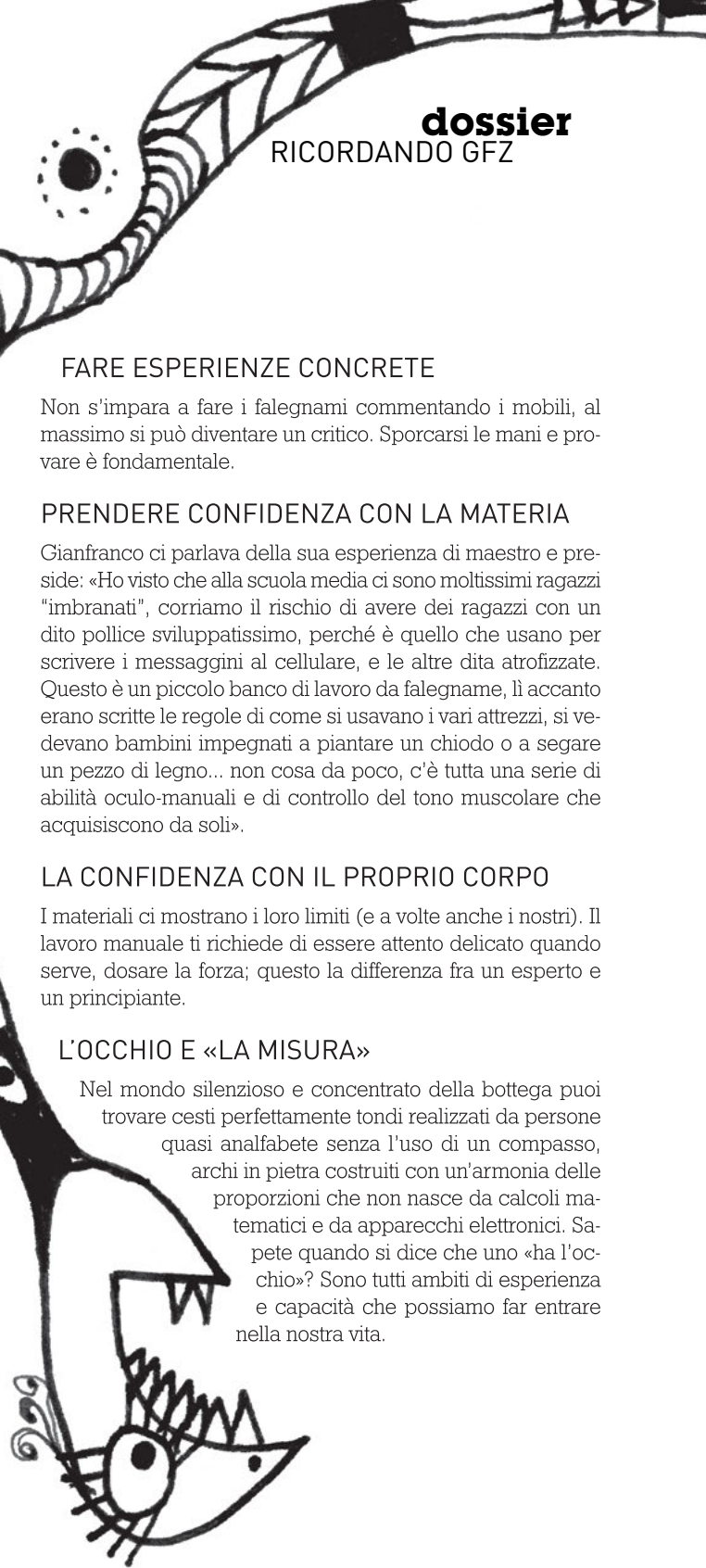
Gianfranco ci parlava della sua esperienza di maestro e preside: «Ho visto che alla scuola media ci sono moltissimi ragazzi "imbranati", corriamo il rischio di avere dei ragazzi con un dito pollice sviluppatissimo, perché è quello che usano per scrivere i messaggi al cellulare, e le altre dita atrofizzate. Questo è un piccolo banco di lavoro da falegname, lì accanto erano scritte le regole di come si usavano i vari attrezzi, si vedevano bambini impegnati a piantare un chiodo o a segare un pezzo di legno... non cosa da poco, c'è tutta una serie di abilità oculo-manuali e di controllo del tono muscolare che acquisiscono da soli».

LA CONFIDENZA CON IL PROPRIO CORPO

I materiali ci mostrano i loro limiti (e a volte anche i nostri). Il lavoro manuale ti richiede di essere attento delicato quando serve, dosare la forza; questo la differenza fra un esperto e un principiante.

L'OCCHIO E «LA MISURA»

Nel mondo silenzioso e concentrato della bottega puoi trovare cesti perfettamente tondi realizzati da persone quasi analfabete senza l'uso di un compasso, archi in pietra costruiti con un'armonia delle proporzioni che non nasce da calcoli matematici e da apparecchi elettronici. Sapete quando si dice che uno «ha l'occhio»? Sono tutti ambiti di esperienza e capacità che possiamo far entrare nella nostra vita.



GFZ E RUBEM ALVES

ARNALDO DE VIDI

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa su Gianfranco Zavalloni. Subito ho pensato di ri-passare l'invito a Rubem Alves. Ma non sono riuscito a parlargli al telefono: forse aveva lasciato il suo ristorante familiare *Dali* ed era andato a caccia di farfalle. Rubem è sempre andato dove lo porta il cuore, specie ultimamente. Da tre mesi ha smesso di scrivere la sua pagina sulla *Folha de São Paulo*, il giornale più prestigioso del Brasile.

Domanderete quale sia il legame che unisce Gianfranco a Rubem. I due si conoscevano, non tanto personalmente, quanto professionalmente ed empaticamente. Li univa l'educazione e la creatività, soprattutto. E si arricchivano vicendevolmente. Gianfranco ha scritto, sul blog: «Rubem Alves ha scritto un libro sulla possibilità di concepire il costruire e il vivere la casa come un eccellente itinerario didattico e pedagogico. Il

suo sito internet ha come titolo: "La casa di Rubem Alves". Quello del "vivere la casa come fosse una scuola" è un'idea originale, che forse qualcuno sta già applicando, o che vorrà sperimentare».

Rubem Alves, prima di parlare di Casa come itinerario di educazione, ha parlato a lungo di giardino. Gianfranco ha ripreso l'immagine del giardino e da buon romagnolo ha parlato di orto. Anzi ha creato un orto, di fatto lui è più «manuale» di Rubem, lui insegnava con le mani sporche di terra.

IL GIARDINO METAFORA DELL'EDUCAZIONE

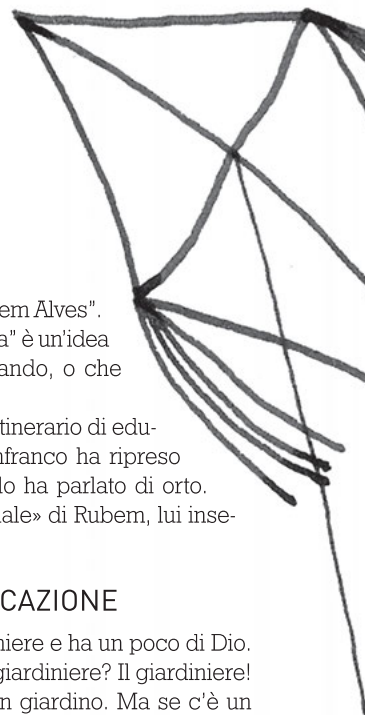
Nel giardino di Rubem, l'educatore è il giardiniere e ha un poco di Dio. «Che cosa si incontra all'inizio: il giardino o il giardiniere? Il giardiniere! Se c'è un giardiniere, prima o poi apparirà un giardino. Ma se c'è un giardino senza giardiniere, prima o poi il giardino scomparirà. Chi è giardiniere? Una persona dai sogni pieni di giardini. A fare un giardino sono i sogni del giardiniere. Ho scoperto che la Bibbia è un libro costruito attorno a un giardino. Dio si è stancato dell'immensità dei cieli e ha sognato con... un giardino». Gianfranco e Rubem associano l'educazione, il giardino e il sogno. «Tutti i saperi cominciano con il sogno. Come maestro posso solo dirti una cosa: *raccontami i tuoi sogni perché possiamo sognare insieme*. Il miracolo dell'educazione avviene quando vediamo un mondo che non si era mai visto».

PORTARE LA NATURA DENTRO LE PERSONE

ELENA CAMPACCI

Da anni sento dentro di me una grande passione e un grande compito: quello di *portare la natura dentro le persone*. Grazie a Gianfranco e all'Ecoistituto di Cesena, ho capito e sentito nel mio cuore che tutto ciò che faceva parte della mia vita quotidiana, piccoli gesti e grandi cure, potevano diventare un esempio per gli altri, molto più efficaci di ogni idea fine a se stessa... potevo farne una professione. Ho sempre saputo che gli scambi e le collaborazioni con Gianfranco erano qualcosa di prezioso, ma ora che GFZ non c'è più, ancor più di prima mi rendo conto di quanto io sia stata fortunata a conoscerlo e a poter disporre direttamente della sua creatività esplosiva, della sua lungimiranza e semplicità. Gianfranco è stato per la mia vita un *vero maestro*, di quelli che mai si dimenticheranno proprio per il *segno* lasciato, che tutt'ora influenza il mio modo di progettare e di lavorare.

Lo conobbi quasi per caso, durante un convegno sugli orti di pace organizzato dall'Ecoistituto di Cesena. A quei tempi vivevo in un piccolo paesino montano dell'Appennino parmense. Conducevo una vita semplice, alla ricerca di stili di vita sostenibili e tentavo, assieme ad un gruppo di amici, di imparare tutto ciò che mi potesse rendere libera da un mondo così complesso e attento solo alle logiche dell'economia e dello sfruttamento. Avevo imparato a fare il pane nel forno a legna, a mungere le mie amate capre, a fare formaggi, a raccogliere legna nei boschi, a coltivare un meraviglioso orto, a confezionare conserve e liquori. Andavo per campi e boschi per imparare a riconoscere le erbe e i frutti, mi cimentavo nei lavori più umili imparando a pulire le stalle, a restaurare mobili, a curare le api e a farne il miele. Condividevo e mi confrontavo costantemente con gli anziani, gli erboristi e gli artigiani della zona.



IL DIRITTO ALLA PIOGGIA

NATASCIA TURATO

LA PEDAGOGIA DELLA LUMACA

Dove Gianfranco ha preceduto Rubem è nella pedagogia della lumaca (cioè della lentezza nella scuola). Su questo tema, Rubem ha scritto un articolo sul giornale *Folha de S. Paulo*. E si capisce perché. Aveva scritto di piantare un albero come annuncio di speranza... «se è un albero a crescita lenta, lo pianto sapendo che non mangerò i suoi frutti, né mi sederò alla sua ombra... Perciò lo planterò pensando a coloro che mangeranno i suoi frutti e si sederanno alla sua ombra. Questo basterà per rendermi felice».

E sulla *scuola di lentezza* Gianfranco ha scritto: «Con l'introduzione di ogni nuovo dispositivo, la razza umana si è staccata sempre più dai ritmi biologici e fisici del pianeta. Siamo passati da una stretta partecipazione ai ritmi della natura, all'isolamento pressoché totale dai ritmi della terra... Siamo nell'epoca del tempo senza attesa.

Questo ha ripercussioni incredibili nel nostro modo di vivere. [...] Sappremo ritrovare tempi naturali? Sappremo aspettare? Si tratta di intraprendere un nuovo itinerario educativo. Genitori, insegnanti e tutti coloro che ruotano attorno al mondo della scuola, sono stimolati dalle suggestioni offerte alla pedagogia della lumaca e possono ricominciare a riflettere sul senso del tempo educativo e sulla necessità di adottare strategie didattiche di rallentamento, per una scuola lenta e nonviolenta».

Così, grazie alla fiducia che Gianfranco ha riposto in me, questo mio modo di vivere è diventato un lavoro che amo molto, non solo perché mi appaga, ma soprattutto perché esso germoglia proprio come un seme. La silenziosa trasformazione del mondo naturale, la meravigliosa bellezza dei cicli, i riti della coltivazione sono divenuti per me *metafora di vita*: ogni volta che mi sento triste o avvilita, m'incammino verso l'orto e il semplice fatto di essere in quel luogo fatto di colori, profumi e sapori, mi fa sentire meglio. Avverto che questa è la strada per poter vedere e toccare con mano le vere trasformazioni. Anche nei momenti più difficili, la natura dimostra la sua forza: nulla muore! Nel suo ciclo di vita/mor-

te ogni pianta si dona all'orto attraverso il suo seme: esso diventa la potenza in atto di una vita che parla di amore e lentezza. Da qui il mio impegno nell'educare all'ambiente e al mondo degli orti scolastici e urbani; da qui il mio intento e quello dei miei amici dell'Ecoistituto di Cesena di organizzare giornate con dibattiti a tema e scambio di semi autoctoni.

È proprio dal seme che deve partire la riflessione sugli orti in cerca di una libertà e di un'indipendenza dalle leggi sementiere e di mercato; così come è dal bambino che devono partire tutte le azioni di cambiamento sociale e culturale! *Il seme è un piccolo bambino che parla di un mondo di meraviglie e di stupore.*

In punta di penna mi accingo a raccontare un'esperienza sui diritti naturali di bimbe e bimbi che ha coinvolto l'intera scuola dove insegno. Narrare di questo lavoro nelle pagine dedicate a Gianfranco un po' mi intimorisce... intendendo per timore quella sorta di pudore spirituale mescolato a rispetto e stima che si prova nei confronti di un grande Maestro.

Il progetto ha preso avvio nel settembre 2012, quando, organizzando le attività dell'anno, abbiamo scelto come tema del nostro tradizionale calendario proprio i diritti naturali. Ogni classe ha poi intrapreso un percorso cercando di capire, approfondire, arricchire un diritto in particolare. I più piccoli hanno prevalentemente percorso la strada del fare. Il diritto all'uso delle mani non è stato tanto pensato, quanto piuttosto semplicemente vissuto. I bambini hanno disegnato, colorato, tagliato, piegato e l'elaborato finale non poteva che tradursi in uno sfondo fatto di mani. Il diritto ad un buon inizio, inteso come sana alimentazione fin dalla nascita, ha coinvolto una classe che ancora adesso porta avanti il frutto di quell'esperienza. In quella classe, infatti, era nata l'esigenza di una «merenda sana». Così, tuttora, a cadenza settimanale, un bambino a turno porta per tutti una «merenda sana». Si vive con semplicità la condivisione della frutta di stagione, dei biscotti del commercio equo o del pane fatto in casa. La compagna di origine marocchina, che ha portato il pane tipico del suo paese, ha poi aperto altre strade di riflessione... I ragazzi più grandi hanno fatto un percorso meno pratico, ma più riflessivo, che ha abbracciato anche le ore di cittadinanza fino ad arrivare all'educazione all'affettività. Il diritto al dialogo, ad esempio, è stata l'occasione per leggere brevi racconti su cui impostare giochi di ruolo in cui ognuno era chiamato a immedesimarsi ed a riconoscere la propria emozione e re-azione. Le discussioni successive hanno portato alla condivisione delle diverse esperienze. I ragazzi hanno valorizzato il dialogo come opportunità di crescita, per arrivare più in alto. Il ponte è stata la scoperta-simbolo del dialogo ed il disegno del ponte ha sintetizzato nel calendario il cammino percorso. I diritti naturali erano dieci e le nostre classi undici.

Il ricordo di una chiacchierata con Gianfranco ha permesso di «trovare» anche l'undicesimo diritto! Al Convegno CEM del 2011, infatti, Gianfranco mi aveva suggerito di «calare» diritti nella nostra realtà. Da qui l'abbrivio per creare il nostro diritto alla pioggia. La pioggia a Vicenza la conosciamo bene, ma forse noi adulti non la guardiamo più con gli occhi dei bambini. Così la mia classe si è accostata alla pioggia sdrammatizzandola un po'. Siamo riusciti a giocare con le parole, le fiabe, i racconti su questo argomento; qualcuno ha costruito un bastone della pioggia. Abbiamo letto filastrocche e poesie passando per Rodari ed arrivando a Piumini. Abbiamo scritto, disegnato ed osservato. In dicembre, dopo che ogni classe aveva praticato diversi percorsi significativi, siamo riusciti a sintetizzare il tutto nel nostro calendario. In un mese c'è anche la foto di noi maestre (collaboratori e nonno vigile compresi). Questa esperienza, infatti, ha dato ad ognuna di noi l'opportunità di riflettere sul nostro essere insegnanti. Forse a noi maestre stava bene il diritto (dovere?) «di pensare in grande ed agire in piccolo».

Grazie, Gianfranco, per l'opportunità che ci hai dato, con la tua pedagogia della lumaca, di provare a pensare in grande per poi agire in piccolo, ognuno nella propria classe!

LA RICERCA DI MASTRI GIOCATTOLOI UN'AVVENTURA

ROBERTO PAPETTI

Gianfranco affermava che l'esperienza centrale della vita dei bambini è il gioco. Nella sua idea di luogo educativo ideale (anche scolastico), un terzo della giornata dovrebbe essere dedicato al gioco, un terzo all'attività manuale e al laboratorio, un terzo agli apprendimenti di base. Gli piacevano i bambini quando giocano e si costruiscono i giocattoli, le botteghe degli artigiani, ogni attrezzo di lavoro che serve per fare cose utili e inutili, le biciclette, i burattini e i burattinai, le persone che muovono le mani e la mente insieme. Per questa ragione, la ricerca dei maestri della manualità creativa in funzione del gioco era un'avventura che diventava ricerca sistematica da fare insieme o sin-

golarmente, raccontandosi poi le scoperte. Queste ricerche portavano a conoscere artigiani che diventavano amici, come il maestro Medio Calderoni, il poeta degli aquiloni di Ravenna che costruiva con carta e canna di fiume, o il grande Giancarlo Peremprunner di Torino, che costruiva meravigliosi giocattoli con le zucche. Era una ricerca comune, si partiva da esili notizie, i maestri giocattolai non fanno vetrina, vivono appartati e miti.

Nel 2009 in Brasile, finalmente insieme dopo un anno di lontananza, Gianfranco ha molte proposte di ricerca. C'era da andare a trovare un artigiano di Belo Horizonte che con i tappini di latta a corona faceva pedine per il calcetto da tavolo, un artista

LUCIANA! CIAO, SON GIANFRANCO...

LUCIANA PEDERZOLI IN LASAGNI

Si aprivano sempre così le telefonate di GFZ. Potevano passare mesi senza che ci si sentisse, ma sembrava che ci fossimo lasciati il giorno prima. E c'era sempre una richiesta che motivava la sua chiamata: collaborazioni, progetto comune, iniziativa, formazione. Ci conoscevamo da una vita, perché entrambi capi scout; ma furono la condivisione di valori legati alla lentezza, alla sobrietà e alla cura della Terra che ci fecero incontrare e lavorare assieme. «Luciana! Ciao, son Gianfranco, ho bisogno che mi fai una giornata di formazione. Voglio che i miei insegnanti provino a scrivere con pennino e inchiostro, e capiscano il valore della calligrafia». E fu così che con il Maestro della mia associazione *Amici di Pennino* presi il treno per Cesena, un giorno di settembre del 2006, per salire, poi, a Sogliano al Rubicone dove GFZ era Dirigente Scolastico: croce e delizia per docenti e genitori. Ci venne a prendere alla stazione con la sua scassatissima Panda. Ci venne incontro col suo solito sorriso sincero, di chi accoglie amici attesi da tempo. Ricordo lo sguardo un po' perplesso di Ugo, il Maestro, nell'osservare il mezzo di locomozione (lui, la cui auto sembra sempre appena uscita dalla concessionaria...) e Gianfranco, quasi a leggergli nel pensiero, si affrettò a spiegare: «ho appena



portato della paglia in una scuola per un'attività e guardate cos'ho trovato!... (era raggianti per il "tesoro" scoperto per caso in un vecchio armadio della scuola)... "questi bottiglioni pieni dell'inchiostro "Gnocchi"... ti ricordi Luciana?". «Sì, Gianfranco. I bidelli ci riempivano i calamai con le pipette e io amavo questo odore penetrante». «Solo che nella fretta non mi sono accorto che un bottiglione era aperto e

che faceva forchette come Munari, un tipo che creava borsette con le spolette di alluminio delle lattine. Un pomeriggio di metà ottobre decidiamo di andare nella *favela* di Santa Teresa alla ricerca del mastro giocattolaio Getulio Damato, che lavorava nel vagone di un tram. Dietro la cattedrale della città cerchiamo la stazione del piccolo tram che porta alla *favela*. Saliamo su un trenino con due carrozze, un simpatico rottame dell'Ottocento, che conduce in cima alla collina procedendo a passo di lumaca. Nel quartiere degli artigiani scendiamo, camminiamo fino ad una piazzetta dove staziona un piccolo vagone dipinto di giallo, con la scritta *Bozolandia*. Davanti a noi il laboratorio di Getulio Damato, esuberante e poverissi-

mo, esultante di oggetti colorati che dicono senza bisogno di parole la fantastica intraprendenza di chi vive inventando con niente. Ecco il giocattolaio, l'aurea magica del suo mondo.

Gianfranco dialoga con l'ometto che se ne sta rintanato continuando a lavorare a occhi bassi. Getulio, minatore di origine italiana, inventa da contenitori di plastica, pezzi di elettronica e altri materiali di imballaggio. Faccio il giro del laboratorio-carrozza, i giocattoli sono pupazzi e piccole scenografie di vita popolare.

Le stesse figure, ma di ceramica, avevamo visto nel museo di Antropologia di Rio, sono i personaggi dell'epica del romanzo *Il Grande Sertão* di João Guimarães Rosa, popolato

di mandrie, santoni, banditi *jagunco*, uomini dai nomi altisonanti come eroi di saghe romantiche e remote.

Getulio è radicato nel suo mondo natio, costruisce inni alla vita, la venerazione di una tradizione. Gli occhi corrono sui giocattoli, la moltitudine di volti, non sanno dove fermarsi, s'incrociano con i mille occhi di omini giocattoli, occhietti ritagliati da contenitori di plastica colorata, messi tra nasi, bocche, labbra, guance, orecchie, e questi occhi e volti dicono di padri, madri, fratelli, sorelle, figli e figlie, popoli e genti di ogni paese del mondo. «Nei giocattoli è nascosto un tesoro», qui, brilla la pagliuzza il cui valore è incalcolabile, l'abbiamo scovata in questo perduto angolo di mondo.



adesso si è rovesciato tutto sul sedile di dietro. Comunque, vai tranquilla, ci sono i giornali e non dovresti macchiarti».

Il viaggio fu magnifico e inquietante, perché GFZ ci mostrava e spiegava tutto, fatti e misfatti di un territorio stupendo, ma devastato dalla cupidigia dell'uomo; e i suoi «guarda qua, vedi là» lo portavano a distogliere l'attenzione dalla strada tortuosa che si arrampicava su per le colline. La scuola era bellissima e rifletteva fedelmente la filosofia di chi vi lavorava: scuola come luogo di benessere. Il corso durò una giornata intera e alternò momenti di riflessione e pratica che misero allo scoperto la grande difficoltà e incapacità di cimentarsi con la calligrafia. Presto la tensione, il sentirsi «non all'altezza», lasciò il posto a curiosità, piacere, stupore. Molte insegnanti, navigate da anni di insegnamento, evidenziarono quanto poco si rendessero conto della fatica dei bambini nell'imparare a scrivere, e soprattutto come loro stesse fossero «ignare» delle tecniche del *ductus*, le azioni consequenziali per la realizzazione corretta di lettere e numeri. Fu sempre in quell'occasione che GFZ mi disse della sua intenzione di raccogliere tutto quanto aveva scritto negli anni sulla pedagogia della lentezza e farne un libro. «È fantastico Gianfranco! Sarebbe uno strumento utilissimo per tutti quelli che hanno a che fare con i bambini e le bambine!». «Tieni! Questa è la bozza. Fammi la cortesia di leggerla e poi dimmi cosa ne pensi». Quel dono mi riempì di gioia, e la bozza divenne *La pedagogia della lumaca*, un libro-manifesto che regalai alle 40 insegnanti che aderirono al Progetto «Orti di Pace e Piacevolezza» da me promosso quando lavoravo al Centro di Educazione Ambientale del Comune di Reggio Emilia. «Luciana! ciao son Gianfranco, ho visto Alberto, quel ragazzo che mi hai mandato... Facciamo un progetto insieme?». Di progetti, insieme, ne fa-

cemmo due, vincendo i Bandi Regionali; (al terzo non aderii, perché non era facile lavorare con GFZ... non amava la burocrazia amministrativa, ma con quella c'era da fare i conti; non riusciva a stare dentro ai limiti del Progetto, e vulcanico com'era, lo faceva lievitare a tal punto da diventare difficilmente gestibile). «Luciana! Ciao son Gianfranco, ho bisogno che mi sostituisca al Convegno CEM. Devi fare calligrafia con cannetta e inchiostro e sarai in coppia con un caro amico, si chiama Gegè, una macchietta... un dirigente scolastico come me, di Bari, ha scritto libri, ha inventato un festival... «*Ma Gianfranco, non puoi chiedermi questa cosa una settimana prima del Convegno... ho già preso impegni...*» " lo so, lo so, ma ho vinto il concorso per andare in Brasile... ». Non riuscii a dirgli di no e ritagliai due giorni per accontentarlo. Fu anche lì un successo e conservo ancora le lettere ricevute dai corsisti, rigorosamente scritte con pennino e inchiostro.

«Luciana! Ciao, son Gianfranco, sono a Belo Horizonte e una cara amica, che sta lavorando sugli orti con ragazzi di strada e piccole comunità, vorrebbe fare un viaggio di alcuni mesi in Italia e visitare le nostre realtà. Mi aiuti? Ho attivato anche la Rete degli Orti di Pace. Si tratta di elaborare un calendario, di alloggiarla e... ». Fu così che Fernanda Freire fece uno splendido viaggio in Italia, visitando tutte le realtà della coltivazione degli orti sparse lungo la penisola, ospitata e accompagnata nelle scuole, nelle carceri, nei quartieri, negli orti sociali, orti privati, orti biologici. Ebbe occasione di conoscere il mondo variegato che Gianfranco aveva contribuito a valorizzare con i suoi convegni annuali sugli Orti di Pace; le persone meravigliose che pazientemente e umilmente continuano a custodire la Terra insegnando ai bambini e alle bambine del mondo a fare altrettanto, con lentezza, passione e amore.



Reggio Emilia, 29 maggio 2013

IL TEMPO DELLE OPPORTUNITÀ

SIMONETTA FERRARI

DIRIGENTE SCOLASTICO DEL 5° C.D. DI CESENA

Primo collegio docenti al C.D. di Sogliano al Rubicone (Cesena): 7 settembre 1994. Un maestro per primo mi sorrise e, come un'improvvisa occhiata di sole, il gruppo si accese di attesa. C'era una domanda lì sospesa e stava per essere portata alla nuova direttrice: Gianfranco era la voce. «Ciao direttrice, questo è il nostro modo di programmare: gli altri direttori ci hanno un po' ostacolato, volevano le programmazioni per obiettivi, le griglie e tu?». Accettai la sfida e feci un passo per andargli incontro: «Mi fai vedere?». «Ecco, direttrice se guardiamo insieme è più facile da capire!»

Aveva ragione lui: se a quelle mappe erano sottesi obiettivi cognitivi, finalità educative, traguardi didattici a cosa serviva ribadirli sempre come una noiosa litania? Il gruppo continuava a guardarmi in attesa di una risposta. Partì con un sì convinto quel mio primo collegio dei docenti ed il sole arrivò pieno per tutta la durata di quell'incontro e dell'anno scolastico, degli anni scolastici trascorsi insieme. Due anni dopo sarebbe diventato anche lui dirigente scolastico nel Trentino e nell'a.s. 2005-2006 avrebbe diretto lui stesso l'I.C. di Sogliano al Rubicone. Mutuando da Gianfranco lo stile limpido e fertile di possibilità porterò con parole chiave alcuni snodi fondamentali del suo *essere maestro* e della scuola che non solo sognava ma anche realizzava.

SEMPLICITÀ DEL FARE. Ogni maestro è testimonianza vivente di mondo: di esperienza e valori, cultura e progetti, visioni della vita e attitudini, passioni e capacità di relazione: ogni maestro porta tutto se stesso dentro la classe. Non può mentire anche se vuole. I bambini sanno distinguere ciò che è autentico da ciò che è falso. Gianfranco, nell'autenticità del suo essere e del suo pensiero, portava a scuola l'ottimismo della semplicità del fare: fare con i bambini cose semplici come giocare, usare le mani, vivere le storie e raccontare, incontrare luoghi, persone, seminare e crescere piantine, disegnare e ricercare, esplorare e sognare... È l'*esperienza* l'autentico curriculum per ogni bambino, per ogni persona.

ARTE, ARTI... ARTI-GIANI. Nella classe di Gianfranco non mancavano mai tempi e spazi dedicati all'arte infantile. La sua dote naturale, quel segno semplice come il suo stesso modo di vivere, fluido come se il foglio già conoscesse la traccia che il colore doveva seguire, è stata certamente corroborata dall'osservare i bambini e dal vivere con loro, con varietà di strumenti e supporti, *tanti modi di disegnare*. La sezione diventava quotidianamente un'operosa bottega, con movimenti creativi di ciascuno alla ricerca del proprio modo di disegnare e di sognare. Gianfranco cercava, negli annuali acquisti di materiale di facile consumo, i migliori pastelli, con mina naturale e legno e dello spessore più consono alla mano bambina: ricercava cere naturali per sperimentare sovrapposizioni e graffiti, cercava polveri colorate per portare ai bambini l'esperienza magica dell'acquerello. Arte vera e fatta che nasceva dalle mani dei bambini. Monumento pedagogico l'approccio metodologico messo in campo.

È stata un'avventura autentica, piacevole ed arricchente. Gianfranco era, senza dubbio, un maestro avventuroso ed il tempo con lui trascorso si è rivelata senza dubbio un'indimenticabile opportunità di crescita.

I LIBRI DI GFZ

R. Papetti, G. Zavalloni, *Giocattoli creativi*, Editoriale Scienza, Trieste 2012

G. Zavalloni, *Pedagogia della lumaca*, EMI, Bologna 2008; 2013²

R. Papetti, G. Zavalloni, *Piccoli gesti di ecologia* (coll. Libri per fare), Editoriale Scienza, Trieste 2010

G. Zavalloni, *Orti di pace. Il lavoro della Terra come via educativa*, EMI, Bologna 2010

G. Zavalloni, *Un mare di lune*, Fulmini, Rimini 2008

G. Zavalloni, *I diritti naturali dei bambini e delle bambine* (riscritti da loro stessi), Anima Mundi, Otranto 2006

R. Papetti, G. Zavalloni, *Piccoli gesti di ecologia*, Editoriale Scienza, Trieste 2004

D. Zavalloni, G. Zavalloni, *A scuola di ecologia nelle fattorie didattiche biologiche*, BioBank by Egaf edizioni, Forlì 2001

G. Zavalloni, *Educare all'ambiente*, Macro Edizioni, Diegaro di Cesena 2000

F. Tontini, G. Zavalloni, *Burattini. Tecniche di costruzione e animazione*, Macro edizioni, Diegaro di Cesena, 1999

D. Zavalloni, G. Zavalloni, *Educare all'ambiente. A casa, a scuola e nel territorio*, Macro edizioni, Diegaro di Cesena 1998

R. Papetti, G. Zavalloni, *I giocattoli dei popoli. Giocattoli originali costruiti dai bimbi e dalle bimbe del mondo*, Macro edizioni, Diegaro di Cesena 1997

R. Papetti, G. Zavalloni, *L'arte di costruire giocattoli creativi con materiali semplici*, Macro edizioni, Diegaro di Cesena 1997

G. Zavalloni, *La scuola ecologica*, Macro edizioni, Diegaro di Cesena 1996

G. Zavalloni, *Esperienze e applicazioni nel campo delle energie alternative*, ciclostilato, Roma, 1986

il resto del mondo

agenda
interculturale

Verso una mappa del pluralismo religioso in Italia

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

«Se un viaggiatore percorresse da nord a sud e da ovest ad est il nostro territorio, non scorgerebbe certamente, a prima vista, né templi sikh, né moschee, così come non saprebbe riconoscere chiese ortodosse e tanto meno mandir hindu e templi buddhisti; meno ancora avvertirebbe la presenza di chiese neopentecostali africane, latino-americane o cinesi». Comincia così la quarta di copertina di *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole* (Carocci, 2013), il testo curato da Enzo Pace in collaborazione con oltre venti ricercatori italiani. L'invito di Pace e colleghi è chiaro: «la disattenzione civile con cui abbiamo guardato al fenomeno del pluralismo religioso in Italia va trasformata in pluralismo interattivo». I ricercatori si sono posti domande che spaziano dall'osservazione delle pratiche religiose comunitarie dei tamil in due regioni italiane (Emilia Romagna e Sicilia) al profilo dei cattolici di tutto il mondo che vivono in Italia. Si tratta di oltre duecentocinquanta pagine ricche di sorprese, fedeli alle promesse dei sottotitoli, con ben ventitré mappe a colori che fotografano realtà estremamente dinamiche. Ecco alcuni, fra i numerosi spunti di riflessione.

Accanto alle religioni «del libro» (ebraismo, cristianesimo e islam), la mappa dieci ed un capitolo curato da Andrea Molle ci raccontano «l'oriente italiano», il consolidarsi di diverse tradizioni buddhiste, Soka Gakkai, Osho, Hare Krishna e nuovi movimenti religiosi giapponesi. «I praticanti italiani sono per lo più appartenenti alla classe media e operano nel settore della salute o dell'istruzione. Sono in

maggioranza donne, in particolare nel buddhismo tibetano e nelle nuove religioni giapponesi». Alla Chiesa della Pentecoste (COP) in Italia dedica uno studio Annalisa Buttici, introducendo il lettore all'effervescente sviluppo delle Chiese pentecostali e carismatiche africane, soprattutto nigeriane e ghanesi. Possiamo, così, seguire la COP che si trasferisce da Castel Volturno a Udine seguendo le migrazioni per motivi di lavoro dei suoi fondatori ghanesi: vent'anni fa la prima comunità contava trentacinque membri, nel 2011 la COP contava in Italia settantuno Chiese, raggruppate in diciotto distretti con altrettanti pastori ufficialmente consacrati e ottomila fedeli, tre dei quali italiani, centoquaranta di altre nazionalità africane. Paolo Naso definisce le Chiese di matrice pentecostale il quinto ramo del «robusto tronco della Riforma protestante», dal 1988 firmatario di un'intesa con lo Stato attraverso le Assemblee di Dio. Naso sottolinea come l'immigrazione abbia costituito il maggior fattore di dinamizzazione per le Chiese del protestantesimo storico che hanno nelle proprie strategie interculturali uno dei punti di forza. Presta attenzione al tema delle forme di coordinamento e del loro rapporto con lo Stato italiano anche il capitolo curato da Khalid Rhazzali e Massimiliana Equizi, che censiscono 655 luoghi di culto musulmani, approfondendo il confronto fra diritto italiano e diritto coranico.

Alle giovani generazioni è dedicato un capitolo in cui Annalisa Frisina approfondisce i possibili dialoghi intergenerazionali sia in ambito pentecostale, sia sikh. In questo secondo caso, Frisina conclude che «la religione diventa una risorsa comunicativa per negoziare le tradizioni familiari, che vengono messe in discussione in modo più o meno radicale. I matrimoni combinati possono venire rifiutati o presi in considerazione solo a certe condizioni, in primo luogo che le caste restino fuori».

**Le religioni
nell'Italia che cambia**

Mappe e bussole
A cura di Enzo Pace

Carocci editore

seconde generazioni

Ministro, scusi (non) mi consenta...

Che noi italiani fossimo un popolo di curiosi, è risaputo. Che nel Belpaese la politica si sia personalizzata, è appurato. Possiamo dunque legittimamente porci domande come queste: Alfano è cattolico? Se sì, quanto? La Meloni ha fratelli e sorelle? Quanto era testardo Bersani ai tempi della scuola? Vendola ha mai subito atti di discriminazione?

Non mi risulta che qualcuno le abbia mai rivolte ai personaggi politici sopra menzionati. Vi immaginate una serie di domande su questa falsariga alle loro prime apparizioni televisive?

Il nostro giornalismo ne risentirebbe non poco, così come ne risentirebbe la credibilità dei talk show politici, che negli anni per importanza hanno assunto la fisionomia di una terza Camera.

Allora perché a una Kyenge di turno giornalisti e conduttori, che dimostrano professionalità, serietà e capacità di coinvolgimento, offrono invece ai tele-

spettatori una serie di non trascurabili gaffe? Per completare il pensiero con esempi esplicativi, l'Annunziata e Lerner, rispettivamente nei contesti delle trasmissioni «In 1/2 ora» e «Zeta» hanno proposto domande come quelle di seguito riportate.



«Lei della sua Africa cosa si porta dietro? Tipo questa roba... magia?» (Annunziata)

«Lei ha una famiglia numerosissima. Davvero siete in trentotto fratelli?» (Lerner)

«Siete in trentotto fratelli, ma non tutti dalla stessa madre, vero?» (Annunziata)

«Che tipo di lavori faceva arrivata in Italia? [...] Oggi diciamo badante» (Lerner)

«Lei è cattolica? Cattolica quanto? Ma cattolica battezzata?» (Annunziata)

«L'hanno fatta soffrire gli insulti di qualcuno?» (Lerner)

Non solo. L'approccio di Lerner è stato inconsueto, dato che nel precedere la domanda ha anche chiesto alla Kyenge il permesso per poter chiedere.

Per dovere di completezza, mi sento di aggiungere che l'Annunziata, almeno nella seconda parte della trasmissione, ha nettamente alzato il livello delle domande in termini di giornalismo politico. Dopo, infatti, una prima parte in cui è apparsa in una (insolita) veste simil salottiera, in una seconda parte ha invece condotto un confronto di tutto rispetto.

A una Kyenge talvolta evasiva nei riscontri su questioni decisive, l'Annunziata ha preteso risposte chiare, concise e complete, dimostrando una non comune capacità «stringente», nel senso che metteva la sua interlocutrice alle strette per ottenere un responso senza superflui e distraenti giri di parole. Uno stile che la giornalista ha adottato quando sul tavolo sono state poste questioni come lo *ius soli*, il reato di clandestinità e la costruzione di luoghi di culto a Milano.

Ascoltando le interviste, mi è venuto spontaneo pensare a un parallelismo con le 2G a cui spesso sono proposte questioni private che mai nessuno proporzionerebbe invece ai loro coetanei «italiani doc», questioni che a volte esulano dall'intervista.

In questo panorama di presentazioni dei neoministri, Fazio è stato invece molto acuto. Non tanto per l'intervista in sé con la (ora ex) ministra Josefa Idem, quanto per una domanda riguardante il futuro (come aveva suggerito lei stessa per racchiudere in un unico termine pari opportunità, sport e politiche giovanili). Fazio le ha chiesto perché l'approccio nei confronti della Kyenge è stato diverso rispetto a quello nei suoi confronti, dato che entrambe non sono nate in Italia (ma questa, forse, è un'altra storia).



da www.yallaitalia.it



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracito

Robert Sawyer e l'evoluzione dopodomani

Occhio all'edicola: in agosto arriva su Urania il romanzo *WWW 3*, ultimo (ma si può leggere a sé) di una bellissima trilogia del canadese Robert Sawyer. Siamo ai giorni nostri, forse dopodomani. Webmind, un'entità cosciente, è emersa dalla rete suscitando paura nei Palazzi ed entusiasmo in chi si dimostra capace di speranza, relazione, dialogo. Il filo sotterraneo che collega storie molto diverse è una riflessione critica su teoria dell'evoluzione e coscienza che qui (a p. 244 del secondo volume) viene esplicitato: «L'evoluzione, la selezione naturale, funzionano solo fino a un certo punto. Il problema dell'evoluzione è proprio quello che diceva Richard Dawkins: i geni egoisti, la selezione di parentela. [...] Ecco, prendiamo, non so, un branco di lupi, okay? Sono in competizione per le stesse risorse, lo stesso cibo. Ora, se tu e i tuoi parenti più stretti siete più forti numericamente, se scacciate gli altri lupi dalle terre fertili o gli impedisce l'accesso alle prede, loro moriranno e voi sopravviverete. Questa è l'evoluzione: la sopravvivenza dei più sani, dei più forti; e funziona fintantoché la superiorità numerica è tutto ciò che conta. Ma quando diventi una specie davvero tecnologica, l'evoluzione non propone più il [...] giusto paradigma! Se tu e il tuo clan siete in 100 e non resta che un solo membro del gruppo che avete sopraffatto, ma lui ha una miglialtrice e voi no, è lui a vincere: vi fa fuori tutti quanti. Ma questo è solo un esempio. Non devono essere per forza armi. Qualsiasi tecnologia che ti consenta di prevalere su un gran numero di concorrenti cambia in modo radicale l'equazione evolutiva».

E... Ah, sì! È per questo che la selezione ha portato a una coscienza evoluta. La coscienza ha valore per la sopravvivenza perché ti permette di bypassare la tua programmazione genetica. Invece di mettere sotto con strafotenza quelli diversi da

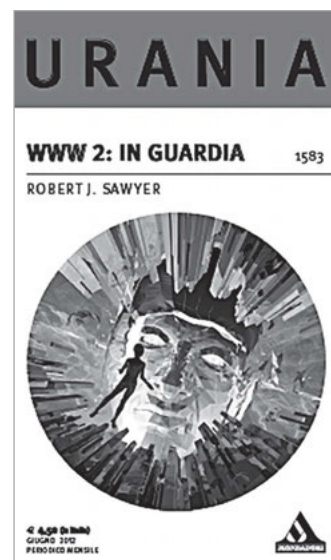
te, al punto di spingerli a vendicarsi con le armi, la coscienza ti permette di decidere di finirla con le sopraffazioni. La coscienza ci permette di dire ai nostri geni: "Ehi, lasciate una possibilità anche a quel tizio, anche se non è nostro parente stretto, così lui non sentirà il bisogno di saltarci addosso mentre dormiamo". Far sì che soltanto i tuoi prossimi stiano bene è un vantaggio solo quando quelli che stanno messi male non possono nuocere. [...] Infatti, di solito è proprio la gente scontenta a compiere atti di terrorismo o a cercare di portare via la terra ai propri vicini. [...] Eliminando la povertà, migliorando le condizioni di vita fin nelle aree più remote del mondo, tu aumenti la tua stessa sicurezza. I geni egoisti non ci arriverebbero mai, ma per una mente consapevole è di un'evidenza lampante».

Ed ecco (dal finale di *WWW 1*) un dialogo fra «l'entità» e l'altra protagonista principale, una ragazzina di 16 anni:

«E adesso dove andremo Webmind?».

«Nell'unica direzione possibile, verso il futuro. Insieme».

Per farvi capire che Sawyer è dei «nostri» basta sapere che il secondo volume era aperto da una citazione celebre - io ce l'ho su una maglietta - di Gandhi: «Occhio per occhio e il mondo diventa cieco». Sawyer ci aveva lasciato su un finale ottimista ma con alcune ombre - sapete la parte peggiore di quel paese con Washington, aquila e Dio in banconota? ecco, sempre loro - che fanno presagire un *WWW 3* di scontro. Ve lo consiglio al buio, o meglio conoscendo gli altri libri di Sawyer. Fantascienza di idee e di speranze.



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM



Da sinistra: p. Mario Mula (vicario generale), p. Luigi Menegazzo (superiore generale), p. Antonio Lopez Villasenor (consigliere), p. Eugenio Pulcini (consigliere), p. Javier Peguero Pérez (consigliere).

Una nuova guida per la famiglia saveriana nel mondo

I XVI Capitolo generale dei Missionari Saveriani (l'assemblea dei delegati saveriani provenienti da tutto il mondo), riunito a Tavernerio (Co), il 3 luglio scorso ha eletto p. Luigi Menegazzo nuovo Superiore generale della congregazione per i prossimi sei anni.

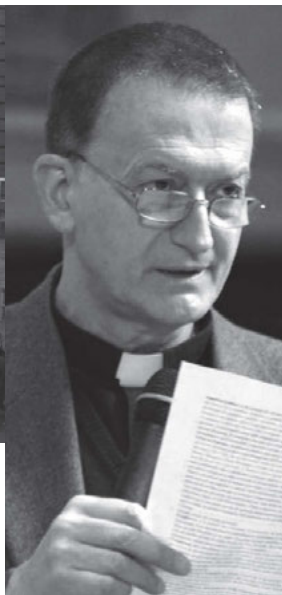
Padre Luigi, saveriano di Cittadella (Pd), 61 anni, è stato missionario in Giappone e negli ultimi dodici anni vicario generale dei Saveriani. Il nuovo superiore è ben conosciuto da molti di CEM, anche perché è stato ottimo relatore, lo scorso anno, al nostro convegno del set-

tantesimo di CEM a Parma. Nell'accettare l'incarico, p. Menegazzo ha salutato l'assemblea con queste parole: «I ringraziamenti a p. Rino Benzoni lasciate che li faccia a tempo opportuno, assieme al nuovo consiglio che verrà eletto. Chiedo solo che continui la solidarietà e la fraternità tra di noi, nel servizio alla nostra famiglia. Cercheremo di continuare il servizio che p. Rino e gli altri consiglieri hanno svolto finora».

Nei giorni seguenti sono stati eletti i nuovi componenti del Consiglio generale dei Missionari Saveriani: p. Mario Mula, p. Javier Peguero Pérez, p. Eugenio Pulcini, p. Antonio Lopez Villasenor.

P. Mario Mula è stato designato vicario generale.

Da parte del CEM, molti auguri di cuore a padre Luigi e a tutti i nuovi consiglieri, che siamo sicuri sapranno ben portare avanti questo impegnativo ruolo!



AGENDA DELLA PACE CEM 2013-2014

2014 Agenda della Pace

L'agenda è dedicata a Gianfranco Zavalloni (1957-2012), grande amico di CEM, per oltre trent'anni collaboratore della rivista nonché protagonista della pedagogia interculturale e dell'educazione all'ecologia. L'agenda tascabile (cm 10x15) è rilegata con copertina morbida plastificata e contiene 192 pagine. Il diario comprende 16 mesi, dal 1° settembre 2013 al 31 dicembre 2014. Riporta le feste e le ricorrenze delle principali religioni mondiali, le date delle giornate civili internazionali, e una serie di citazioni sui temi della scuola, dell'educazione e dell'intercultura. Presenta inoltre una scelta di testi di Gianfranco Zavalloni tratti dalla rubrica da lui curata su CEM Mondialità.

CONDIZIONI DI VENDITA

costo unitario	€ 4.50
10-50 copie	€ 3.50
70-100 copie	€ 3.00
da 500 copie in su	€ 2.50

Per informazioni:
LIBRERIA DEI POPOLI
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

CO SE

QUELLO CHE LE COSE CI DICONO **EDUCARE AI BENI COMUNI**

52° CONVEGNO NAZIONALE CEM
TREVI (PG) 20-24 AGOSTO 2013
HOTEL DELLA TORRE

RELATORI PRINCIPALI

LUIGINO BRUNI
ECONOMISTA

DOMENICO LUCIANI
ARCHITETTO E PAESAGGISTA

SEGRETERIA
ORGANIZZATIVA
DEL CONVEGNO
Via Piamarta 9
25121 Brescia
tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it

info:
www.cem.coop

Quando gli insegnanti e gli altri scendono dall'albero

Un cammino realizzato a Bari nel 2013

P. Ottavio Raimondo
missionario comboniano

Nel 2018 si celebrerà il 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. Di qui la proposta, nell'ambito di questa celebrazione, di portare davanti all'Assemblea Generale dell'Onu del 2018 la mozione di dichiarare illegale la povertà con una risoluzione ufficiale. La proposta nasce da un collettivo di 33 persone che se ne è fatto promotore. Sono persone che provengono da diversi ambienti sociali: associazioni, mondo religioso, società civile e scuola. Un gruppo di insegnanti e professionisti, insieme ai Missionari Comboniani, a partire dalla realtà della Puglia e di Bari in particolare, ha deciso di aderire a questa campagna realizzando tre iniziative altamente significative. La prima, inserita nei *Martedì della Conoscenza*, ha fornito agli insegnanti e a tutti i partecipanti un contributo di riflessione e di sensibilizzazione attraverso l'articolazione di cinque sottotemi ordinati al tema generale *La povertà è illegale*.

Ecco i titoli dei cinque sottotemi:

1. I principi dell'illegalità della povertà.
2. Critica dell'idea che il pubblico è costoso.
3. Critica della tesi che il ricco si è fatto da sé ed è meritevole.
4. Critica della tesi che il lusso crea lavoro e fa crescere il Pil.

5. Decostruzione della convinzione che il povero è «naturalmente» più criminale degli altri.

Le relazioni sono state affidate rispettivamente a: Riccardo Petrella, Patrizia Sentinelli, Michele Capriati, Maurizio Pallante e Alex Zanotelli. La seconda, «Bocciamo la povertà», per i ragazzi della secondaria inferiore, si è realizzata nei mesi di febbraio/marzo. Le classi che visitavano il percorso giungevano dopo aver studiato un testo sugli impoverimenti e portando un lavoro manuale, in genere alcuni cartelloni: il percorso attraverso immagini, dinamiche, proiezioni, giochi e narrazioni portava il ragazzo a

Ci siamo
resi conto
che la
scuola è
l'ambiente
più
favorevole
al lancio di
nuovi
orizzonti

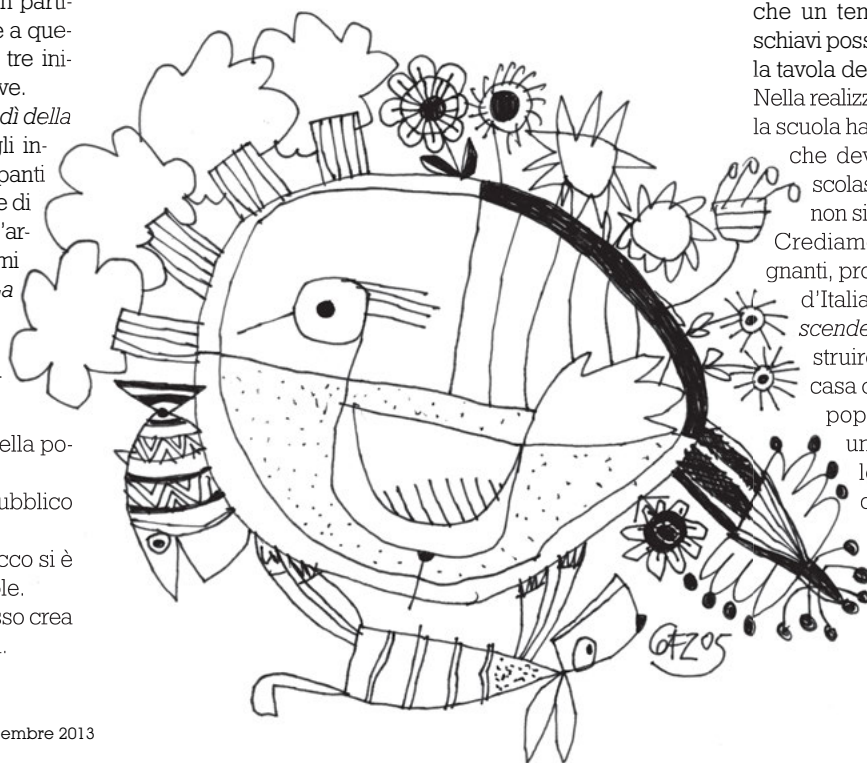
bocciare la povertà attraverso l'impegno a vivere nuovi stili di vita.

La terza iniziativa è stata inserita nella festa della Repubblica e nella Festa dei Popoli. Anche queste due feste hanno avuto come sedi la città di Bari. La prima si è svolta il pomeriggio del primo giugno, la seconda dal 20 al 23 giugno. La festa della Repubblica ha avuto per titolo: «Dal tricolore al multicolore». La festa dei Popoli «Insieme... ci vuole coraggio». In questa occasione è stato allestito uno stand sul tema «Dichiariamo illegale la povertà» e sono stati presentati i lavori realizzati dai ragazzi in occasione del percorso didattico compiuto in alcune scuole di Bari.

Ci siamo resi conto che la scuola è l'ambiente più favorevole al lancio di nuovi orizzonti. La scuola conta, con insegnanti qualificati e capaci di vibrare di fronte al sogno. Ma soprattutto conta con le giovani generazioni alle quali possiamo sì tarpare le ali ma le stesse ali ricrescono di nuovo senza stancarsi con la forza della vita! Martin Luther King affermava: «Sogno che un giorno... i figli di coloro che un tempo erano schiavi e i figli di coloro che un tempo erano padroni di schiavi possano sedere insieme alla tavola della fratellanza».

Nella realizzazione di questo sogno la scuola ha un ruolo determinante che deve uscire dagli edifici scolastici. Crediamo che Bari non sia un'esperienza isolata.

Crediamo che molti altri insegnanti, provenienti da molte parti d'Italia, *siano scesi o stiano scendendo dall'albero* per costruire la vita di un pianeta casa di tutti, formato da molti popoli che sono un'unica umanità. Ci piacerebbe leggere molte altre di queste esperienze sulle pagine di CEM Mondialità!



DARS

Un'esperienza di teatro e scuola

**Daniela Tamburini
e Nadia Savoldelli**

Al termine di un collegio docenti nel caldo giugno 2013, ecco che anche quest'anno arriva il teatro fatto da docenti! Siamo un folto gruppo di tenaci insegnanti che credono al valore di un'esperienza di questo tipo, guidata dalla formatrice Daniela Tamburini. Nel 2005 l'Associazione Rete STRESA, che promuove formazione per vari istituti scolastici della provincia di Bergamo, ha ideato e sostenuto un'esperienza che vede il teatro come linguaggio formativo per docenti.

Questa quindicina di insegnanti ha creato DARS (Teatro pedagogico Di Arte e Ricerca nella Scuola) che ora si è consolidato all'interno di Sperimenta, un centro di ricerca in ambito pedagogico e umanistico. Durante gli anni si sono messi a punto diversi spettacoli costruiti a partire dai temi che via via emergono dalle realtà educative che partecipano al progetto. Ogni spettacolo è frutto di un anno circa di lavoro e viene presentato nelle palestre delle scuole con la partecipazione di tutte le persone che abitano la comunità scolastica. Il fine che DARS si ripropone è quello di studiare le connessioni tra la dimensione estetica dell'arte del teatro e del cinema e la dimensione dell'esperienza educativa e didattica della scuola. A fronte di problemi sempre più evidenti e di ancor più evidenti richieste da parte del mondo del lavoro, delle spinte all'innovazione che avvicina culture anche molto lontane geograficamente, modificando velocemente abitudini anche molto consolidate, e ancora a fronte delle richieste di senso che giungono dagli stessi studenti,

Il fine che
DARS si
ripropone è
quello di
studiare le
connessioni
tra la
dimensione
estetica dell'arte del
teatro e del cinema e
la dimensione
dell'esperienza
educativa e didattica
della scuola

sempre meno sicuri quel che verrà, e che non solo chiedono cosa o come imparare, ma anche perché, ci sembra evidente ed emergente il bisogno di rimettere in discussione - e soprattutto in gioco - il ruolo della scuola. A nostro parere si tratta di pensare attraverso l'arte ad una scuola in quanto arte, «arte di far

pensare, di far pensare i pensieri, che non va confusa con l'imposizione di qualcosa a cui pensare o con l'imposizione di un solo modo di pensare» (A.M. Franza). L'insegnante, come l'educatore e il formatore, deve saper coniugare efficacemente ogni forma di sapere secondo la propria concreta e vitale esperienza: la riscoperta dell'arte del teatro e del cinema in quanto valore educativo sta dunque alla base della ricerca di DARS nonché, a nostro parere, di un profondo rinnovamento della scuola.

DARS è stato presentato durante il Convegno Dietrolequinte. Pratiche e Teorie nell'incontro tra educazione e teatro dell'Università degli Studi di Milano Bicocca 2012 nella sessione Teatro e Didattica.

Daniela Tamburini è pedagoga e clinica della formazione, dirige Sperimenta (www.sperimenta.com) e il Teatro Pedagogico DARS, curando in particolare le declinazioni del teatro e del cinema in ambito formativo, educativo e sociale (Scuola-cinema, Blob-Up, Laboratori di Linguaggio cinematografico e Sistemi di comunicazioni - Università degli Studi di Milano-Bicocca). Tra le sue pubblicazioni: Teatro e scuola in «Imparare e insegnare», a cura di G. Barzanò, Bruno Mondadori, 2009; Linguaggio cinematografico e comunicazione formativa, in «Adolescenti e media: cinema, televisione e ruolo della scuola», atti del Centro Filippo Buonarroti e Unione Femminile Nazionale, Milano 2010.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Domenico Luciani (a cura di)

Il luogo e il sacro. Contributi all'indagine sul linguaggio simbolico dei luoghi

Edizioni della Fondazione Benetton Studi e Ricerche con Canova Edizioni,
Treviso 2012, pp. 204, euro 25

Il volume *Il luogo e il sacro* raccoglie una selezione critica di materiali presentati e discussi in occasione della terza edizione delle giornate di studio sul paesaggio *Il sacro e il luogo* (3-4 febbraio 2006), dedicate alla figura di Ippolito Pizzetti. Le giornate di studio, organizzate dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche, sono state progettate da Domenico Luciani e Monique Mosser, con la collaborazione di Carmen Anón, Margherita Azzi Visentini, Hervé Brunon, Ippolito Pizzetti, Lionello Puppi, José Tito Rojo, Massimo Venturi Ferriolo. Scopo delle giornate di studio è mostrare che quanto immaginiamo come sacro, il totalmente separato, il radicalmente altro, incommensurabile, misterioso, terrifico, stupefacente, attraente, possa manifestarsi anche attraverso la forma e la vita di un luogo, e possa arrivare a noi con diversi linguaggi, segni e significati conoscibili. Uno di tali linguaggi consiste nella

Quanto immaginiamo
come sacro può
manifestarsi attraverso la
forma e la vita di un
luogo, e può arrivare a
noi con diversi linguaggi,
segni e significati

forza delle quantità, il «pathos delle distanze», misure e geometrie stupefacenti, proporzioni e scale, orografie e trigonometrie, conterminazioni e irraggiamenti (verso i luoghi contigui e già diversi); insomma tutti quei connotati del luogo che ci appaiono descrivibili. Un altro è la potenza della storia, densità di patrimoni di natura e di memoria costruiti nel tempo lunghissimo della geologia e dell'evoluzione biologica, e in quello lungo della presenza operosa dell'uomo, dalle modificazioni stratificate che il luogo sopporta su di sé, dalle metamorfosi delle idee, dalle oscillazioni del gusto con le

quali di volta in volta è stato letto e interpretato. Un altro ancora è l'energia del carisma, l'aura, la speciale tensione portata dai pensieri, dai riti, dai gesti inventivi che il luogo ha accumulato e che lo elevano a «spazio indicibile». Ma nella misura in cui questi segni e significati fossero conoscibili (riconoscibili) essi farebbero parte a pieno titolo del catalogo dei tratti fisiognomici del luogo, quelli che, pur nel processo di inarrestabile trasformazione, ne delineano l'autenticità e ne connotano l'identità; e dunque entrerebbero nel campo delle responsabilità (e dei saperi, delle arti e dei mestieri necessari) impegnate a trasmetterli, ancora conoscibili (riconoscibili), a chi verrà dopo di noi. Sono interrogativi che convocano un dialogo serrato tra punti di vista (e attitudini di fede) molto diversi, anche lontani, di storici, geografi e antropologi, di studiosi dei luoghi, delle idee, delle religioni.

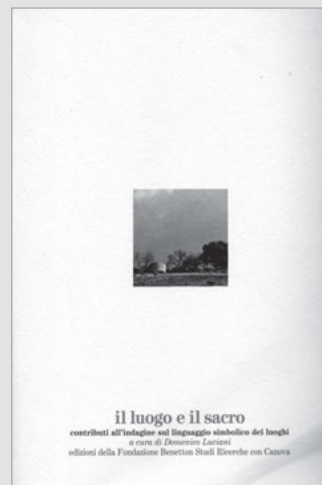
Mohamed Ba

Il tempo dalla mia parte

Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2013, pp. 144, euro 12

Da anni la siccità non lascia tregua. Nessuna goccia di pioggia ammorbidisce il terreno secco della mitica Jolof, terra africana densa di racconti e incrocio di popoli. Poco più che ragazzino, Amed si vede affidare una missione importante: dovrà partire per l'Occidente alla ricerca del tamburo magico, capace di invocare la pioggia e interrompere l'arsura. Il cielo non lascia altra speranza, ma Amed non è il primo a partire: un gruppo di giovani ha tentato l'impresa e non ha mai fatto ritorno. Tra Francia e Italia, tra momenti spassosi e altri di intensa drammaticità, questa vicenda si lega a doppio filo ai problemi della convivenza tra popoli diversi, fino a costituire una vera e propria fiaba di riconciliazione. (<http://controrazzismo.jimdo.com>)

Mohamed Ba è nato a Dakar (Senegal) nel 1963. Trasferitosi in Europa, prima di arrivare in Italia ha vissuto in Francia, dove ha pubblicato il romanzo *Parole de nègre*. Autore e interprete per il teatro, ha messo in scena, tra gli altri, *Parole fuori luogo*, *B-Sogni*, *Negritudine*, *Canto dello spirito*, *Invisibili* e *Sono incazzato bianco*. Ha collaborato con numerose associazioni impegnandosi nella diffusione, anche nelle scuole, dei valori dell'intercultura. *Il tempo dalla mia parte* è il suo primo romanzo scritto in italiano.





Brunetto Salvarani e Odoardo (Odo) Semellini

Dio, tu e le rose. Il tema religioso nella musica pop italiana da Nilla Pizzi a Capossela

Prefazione di Vinicio Capossela

in postfazione intervista a Roberto Freak Antoni

Casa editrice Il Margine, Trento 2013, pp. 368, euro 18

Il duo pop-teologico Salvarani-Semellini, autori della più completa biografia gucciniana (*Di questa cosa che chiami vita*) e della riscoperta dei Giganti anti-mafia (*Terra in bocca*) si avventurano nell'impresa titanica di catalogare il tema religioso nelle canzoni italiane della seconda metà del Novecento e del primo decennio del Duemila. Suddivisi in capitoli decennali, catalogati in un dizionario finale, i protagonisti della musica popolare italiana vengono riletti con la lente delle loro parole «religiose»: tracce di ricerca, di domande, di dubbi, più che di certezze. Celentano, Guccini, De André, De Gregori, Rocchi, Battiato...

Un percorso pieno di sorprese, di «conversioni», di spiazzamenti, dal *Compagno Dio* di Roberto Freak Antoni (ex Skiantos) alla ricerca di Vinicio Capossela, dalla «teologia» di Celentano al *Dio è morto* di Guccini, dalla *Buona Novella* di De André, al mistico orientaleggiante Claudio Rocchi.

I protagonisti della musica popolare italiana vengono riletti con la lente delle loro parole «religiose»: tracce di ricerca, di domande, di dubbi



Luigino Bruni

Economia con l'anima

Emi, Bologna 2013, pp. 159, euro 12

È possibile coniugare economia e gratuità? Mercato e dono? Crescita e beni comuni? Lavoro e giovani?... Qual è il senso (e i limiti) del Pil? E che fine ha fatto la politica, sostituita ormai dagli indici di Borsa? La vita economica oggi non è più quella che conosceamo fino agli anni Settanta. Il mercato è diventato la principale grammatica delle relazioni sociali, anche nelle scuole e negli ospedali. La grande crisi attuale dovrebbe portare a riscrivere interamente i manuali di economia e di finanza, aggiornandoli ma anche cancellando i teoremi e i dogmi errati che l'hanno provocata. L'economia non riguarda un ambito separato dalla vita, di competenza degli addetti ai lavori: per questo è urgente investire nell'educazione economico-finanziaria di tutti. Il volume presenta una raccolta, curata da Anna Pozzi, degli interventi dell'autore apparsi sul quotidiano *Avvenire*, di cui è editorialista, che affrontano una serie di temi che riguardano tutti noi, aiutandoci ad orientare la nostra «alfabetizzazione» in materia. Con questo libro, partendo dai problemi e dalle domande vere - suggerite giorno dopo giorno dalle cronache di questi anni - ci fa riscoprire le radici umane dell'economia, che è arte di governare la casa comune e che deve tornare ad essere «economia civile».

Luigino Bruni è professore ordinario di economia politica nell'Università Lumsa di Roma e docente nell'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (Fi). È coordinatore del progetto «Economia di Comunione». È autore di numerosi libri, di cui diversi tradotti in varie lingue. Tra i suoi titoli di recente pubblicazione: *Le prime radici. La via italiana alla cooperazione e al mercato* (Il Margine, 2012); *Le nuove virtù del mercato* (Città Nuova, 2012); *L'ethos del mercato* (Bruno Mondadori, 2010).

Il volume presenta una raccolta degli interventi dell'autore apparsi sul quotidiano *Avvenire*, di cui è editorialista, che affrontano una serie di temi che riguardano tutti noi, aiutandoci ad orientare la nostra «alfabetizzazione» in materia



Duccio Facchini, Michele Sasso, Francesco Vignarca

Armi, un affare di Stato. Soldi, interessi, scenari di un business miliardario

Editore Chiarelettere, Milano 2012, pp. 256, euro 14

Le armi sono da sempre protagoniste della storia mondiale e attualmente della cronaca internazionale. Al centro della scena permangono sempre le armi. Nei discorsi ufficiali e nelle parole di circostanza dei rappresentanti di governo, la pace è evocata come bene supremo da preservare, ma i fatti dimostrano che lo strumento per costruire la pace continua ad essere bellico e militare, dove il sistema impone la corsa agli armamenti come nel caso di Grecia e Libia, con l'uso spregiudicato della psicosi dell'accerchiamento, ossia la costruzione del pericolo, più immaginario che reale, di un vicino forte e bene armato che garantisca un enorme beneficio all'industria militare, perché diffonde il timore di un conflitto potenziale. Questo il grande affare delle armi, dove le spese militari dei governi sono giustificate dalla creazione del nemico e del *casus belli*. Nei dibattiti e nei confronti

Il sistema impone
la corsa agli
armamenti come
nel caso di Grecia
e Libia, con l'uso
spregiudicato
della psicosi
dell'accerchiamento,
ossia la costruzione
del pericolo,
più immaginario
che reale

con le posizioni cosiddette «pacifiste», molti governanti si dichiarano contrari alle armi e alla violenza, ma lo strumento bellico è il più utilizzato per cercare soluzioni ai conflitti internazionali e interni. Il business legale delle armi rappresenta un affare di Stato che non avverte crisi: è una macchina che divora a livello mondiale migliaia di miliardi di dollari ogni anno. Nell'era della comunicazione di massa e dell'informazione istantanea, l'invenzione del nemico è diventata ancora più sistematica e raffinata. Gli Stati Uniti sono in testa nel finanziare il settore della difesa, seguiti dalle nuove potenze militari, dove le armi vivono una crisi apparente più che reale: si consideri i tagli incompiuti agli armamenti dell'Italia, affare colossale per un pugno di aziende, tra cui Finmeccanica, una delle più grandi produttrici di armi, un settore ingente e poderoso nell'intreccio tra potere, profitto e politica, dove lo Stato è sempre cliente ed azionista e la politica è sempre

al servizio del mercato. Basti pensare ai famigerati F-35, i cosiddetti caccia dello spreco, aerei per gli alleati degli Stati Uniti, nelle mani di Washington. La produzione di F-35 è giustificata dall'inganno iperliberista e dal ricatto capitalista delle ricadute occupazionali, mentre si aprono sempre nuovi scenari di guerra, perché raccontare le armi significa narrare i conflitti, in epopee di sillogismi di sangue e di mercato. La guerra presenta sempre lo scotto di gravissimi costi umani ed economici, dove i diritti degli uomini e delle donne vengono calpestati, l'infanzia negata, i civili sotto tiro, sempre, mentre la disoccupazione dilaga, nell'abdicazione dei governi e degli Stati come garanti della sovranità popolare. (Laura Tussi - *Peacelink*)



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Pantha Du Prince

Suoni delle campane che si fanno luce

Ben ritrovate e ben ritrovati. Può suonare strano o in controtendenza, ma è accaduto: Hendrik Weber, in arte Pantha Du Prince, uno dei più significativi e noti produttori e performers mondiali della *club culture* di area *alternativa* e *indie rock*, ha orientato almeno in questa occasione le sue elaborazioni elettroniche, solitamente votate allo scarno e ripetitivo universo *dance* di stampo *techno* e *house*, ad una ricerca e sperimentazione sostanzialmente acustica. Al centro del progetto un carillon di cinquanta campane; i loro suoni, le loro frequenze, le loro dilatazioni e sovrapposizioni armoniche, e non ultima, la dimensione olistica dello strumento stesso.

Weber, autore delle musiche, si è avvalso per la realizzazione dell'opera della collaborazione del compositore norvegese Lars Petter Hagen, già avvezzo alla musica elettroacustica ed alle sonorità dei carillon di campane, qui nei panni di arrangiatore e conduttore nonché co-fondatore, insieme all'autore, del The Bell Laboratory: collettivo formato da sei musicisti che ha dato vita all'esperienza di *Elements of Light*, dove emerge una significativa sospensione e relativizzazione del tempo che accompagna l'ascoltatore in una dimensione sonora davvero altra attraverso il suono delle campane, sapientemente interfacciato con delicati e consonanti interventi di altre percussioni o dell'elettronica. Le cinque tracce che caratterizzano i 43'33" di questo viaggio sonoro si susseguono senza soluzione di continuità, alternando e sovrapponendo suoni armoniosi, perlopiù diradati, che vanno a costituire fraseggi e tessiture ritmiche e sonore spesso inaspettate ma intimamente desiderate.



PANTHA DU
PRINCE &
THE BELL
LABORATORY
ELEMENTS
OF LIGHT

Discografia

Pantha Du Prince & The Bell Laboratory,
Elements of Light; Rough Trade Records, 2013

Non mancano riferimenti più o meno espliciti alla poetica dei grandi minimalisti, alle rarefatte atmosfere di una *new age* non dozzinale, e all'incalzante pulsare *drum&bass* tipico della musica *electronic dance* dallo stesso Weber solitamente praticata.



«Ma più di ogni
altra cosa conta il
silenzio, il proprio
personale
annullamento»
Hendrik Weber

Le intense alchimie sonore generate dagli esecutori ci conducono in una sorta di misticismo empirico: il viaggio estatico verso l'altrove non è condotto dalla nostra mente, ma dalle vibrazioni che agiscono sul nostro corpo, e quindi dall'esperienza fisica che le stesse attivano. Anche per questo ritengo che al nostro più intimo viaggiare interiore non possa mancare di tanto in tanto la luce sonora di questo splendido lavoro. Buon ascolto a tutte e a tutti.

Il coraggio del volo

La conferenza degli uccelli (Adelphi, 2013, p. 160) è l'ultimo libro di Peter Sís, scrittore e illustratore nato a Brno, nell'ex Cecoslovacchia, statunitense d'adozione, premio Andersen 2012 e sette volte vincitore del premio assegnato dalla *New York Times Book Review*. Si tratta di un libro illustrato avvincente e filosofico, già diventato opera teatrale di Peter Brook, ispirato al poema del XII secolo del poeta persiano Farid ad-Din 'Attar, uno dei principali mistici iraniani. Dal poema di Attar, Peter Sís parte per un suo personale viaggio iniziatico, che lo vede all'opera nel realizzare tavole di una complessità cromatica e figurativa insolita: migliaia di uccelli, disegnati uno per uno a pennello, diversi tra loro, ogni esemplare studiato nel dettaglio e, contemporaneamente, ciascuno parte di un tutto, come in un elaboratissimo puzzle.

Il libro si apre con una metamorfosi: il poeta Attar una mattina si sveglia e si accorge di essere diventato un'upupa. Per nulla agitato s'avvia verso una direzione che pare chiara e naturale. Giunto in una larga radura convoca a sé gli uccelli e racconta che il mondo è il luogo del male e della sofferenza, afflitto da problemi simili a quelli del mondo che popoliamo: rivolte, carenza d'acqua e cibo, infelicità, anarchia.

Gli uccelli devono agire per cambiare lo stato delle cose e possono farlo sotto la sua guida, giacché il poeta upupa conosce molte cose e soprattutto sa dell'esistenza di un re pennuto che conosce tutte le risposte: il re si chiama Simurg e vive sulla montagna di Kaf, aldilà di sette valli, ciascuna delle quali ha un nome, un pericolo, una prova. Il loro lungo e pericoloso viaggio comincia: le insidie



Simurg in persiano significa «trenta uccelli», e leggendo il libro se ne scopre il senso, cioè che tanti individui insieme mantengono l'individualità pur nella collettività

sono molte ma gli uccelli che riescono a superare le diverse prove ottengono in cambio una rivelazione.

Ogni volta che gli uccelli s'impauriscono, esitano, si smarriscono, il loro capo li conforta ed esorta. Allo stesso modo nessuno trattiene chi decide di tornare

indietro, di rinunciare in una libertà di azione e pensiero che ben si associa al viaggio di crescita e ricerca spirituale che gli uccelli stanno compiendo. Il finale è catartico e sorprendente: un re non esiste, gli uccelli stessi lo rappresentano, ciascuno di essi lo è: «uniti dalla stessa ricerca, hanno finalmente trovato il loro re».

Simurg in persiano significa «trenta uccelli», e leggendo il libro se ne scopre il senso, cioè che tanti individui insieme mantengono l'individualità pur nella collettività: sono trenta gli uccelli superstiti dell'intera moltitudine, infatti, che giungono al traguardo, e giunti alla montagna di Kaf capiscono che il viaggio in realtà sta cominciando solo ora e che le risposte non vanno cercate negli altri, in un altrove esterno, ma sono sempre frutto di un percorso interiore. Molteplice e uno coincidono. Nella doppia tavola posta alla fine del libro vediamo i trenta superstiti fondere i loro corpi - le loro morfologie, i colori del piumaggio, l'attitudine, le strutture del volo - in un'unica sagoma volante.

Coraggiosa la scelta dell'editore di pubblicare questo libro complesso e ad alta densità di pensiero in una collana rivolta ai ragazzi: ma il senso più profondo del poema e del riadattamento di Sís risulta godibile tanto ad un giovane lettore quanto ad un adulto.

Del resto, il viaggio meraviglioso e terribile cui si sottopongono gli uccelli in cerca di risposte, non è poi troppo diverso dal percorso che ogni adolescente ha di fronte a sé nel naturale passaggio da un'età all'altra.

A testa alta alla luce del sole

Don Pino Puglisi

Brancaccio

La storia. A Brancaccio, quartiere di Palermo in mano alla mafia, arriva un nuovo parroco e subito i suoi gesti e le sue parole suscitano reazioni contrastanti: indispettite quelle dei mafiosi, sospettose quelle della maggioranza della gente, fiduciose quelle di pochi, felici quelle dei ragazzini. La scelta di padre Pino Puglisi (per quasi tutti 3P) è di riscattare il futuro dei bambini, di ridare vita al quartiere con una scuola media e un luogo di ritrovo per la comunità parrocchiale, non scendendo però ad alcun compromesso con il potere mafioso o politico. La decisione di 3P allerta sempre più i boss locali e spacca il rapporto tra Nuccio, capo mafia in crescita, e Santino suo fratello minore. Il cerchio della mafia si stringe sempre più attorno a don Puglisi, prima attaccando chi gli sta accanto o chi compie gesti di rinnovata coscienza, poi ostacolando ogni sua iniziativa ed infine, di fronte alla sua costante denuncia e coerenza di azione, uccidendolo il 15 settembre 1993, suo 56° compleanno.

Il film. Il film fu presentato in due serate nell'aprile del 2001 con un buon risultato di ascolto, grazie all'ottima interpretazione di Ugo Didero (don 3P) e alla regia efficace sia nelle scene di azione sia in quelle centrate sulle parole di don Puglisi. La sceneggiatura rispetta in gran parte la figura del protagonista mentre falsifica, mutando nomi (perfino Gregorio, il diacono, si chiama ora Carmine) ed episodi, gli altri personaggi, costruiti come tipi simbolici: l'adolescente insoddisfatto del presente e affascinato dal nuovo parroco, il mafioso bello e pulito che sa innamorarsi ed essere padre ma che è perfettamente inserito nel sistema di comportamenti e valori della mafia, la bella innamorata del cattivo che crede buono e puro, il violento assassino con tratti di follia, la vittima che inutilmente tenta la ribellione, il diacono che esplicita reazioni e domande. Non



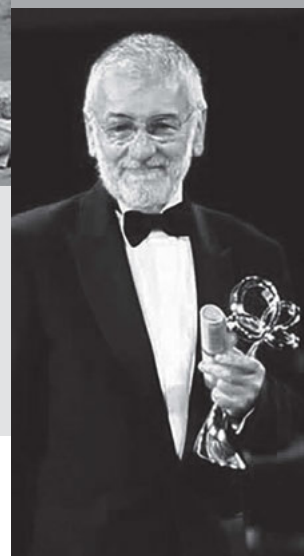
Regia
Gianfranco Albano

Interpreti
Ugo Didero, Beppe Fiorello, Tiziana Lodato, Lucia Saro

Italia. 200min. 2001. RaiEri-SanPaolo.

Il regista

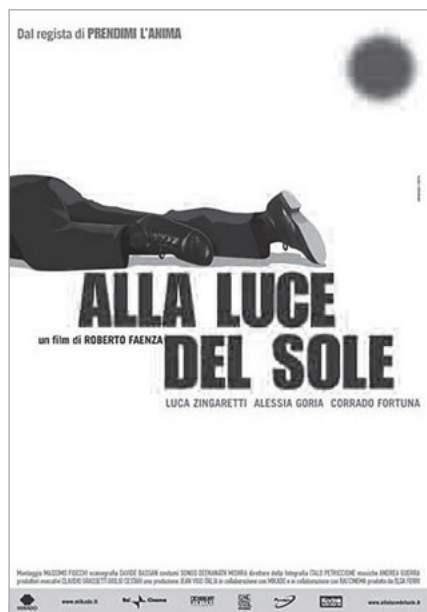
Gianfranco Albano, settantenne di Forlì, ha alle spalle anni di collaborazione con riviste di critica cinematografica, direzione di programmi culturali in Rai e una ventina di miniserie per la Rai e Mediaset.



compaiono inoltre suor Carolina, che fu attiva nella comunità di don Puglisi, e i giovani della Fuci che lo aiutarono nelle attività con i bambini. Inventata, ma efficace, è invece la sequenza delle due processioni, una ossequiente al padrino del posto, ricca con banda, folla e fuochi, l'altra con don Puglisi e pochi fedeli a pregare nelle strade deserte.



Ambigua la scelta del regista di dilatare le vicende amorose e banditesche di Nuccio, dando così al mafioso una statura e una presenza pari a quella dell'eroe, fino alla scena dell'omicidio dove Nuccio si trattiene a posizionare in croce le braccia di don Puglisi, con un'attenzione di cui non si capisce il senso e che rivaluta più l'assassino che la vittima. È sufficiente poi l'apoteosi del funerale di folla, trionfale, già beatificante a distanziare gli spazi nella memoria e a ridimensionare il ruolo di Nuccio?



Regia
Roberto Faenza

Interpreti
Luca Zingaretti, Alessia Goria,
Corrado Fortuna, Giovanna Bozzolo,
Francesco Foti.

Italia. 89min. 2005. Mikado

Il regista

Roberto Faenza, settantenne di Torino, insegna cinematografia presso la Sapienza di Roma; ha diretto a partire dal 1968 una ventina di film, tra i quali *Jona che visse nella balena* (1993), *Sostiene Pereira* (1995), *Prendimi l'anima* (2003), *I giorni dell'abbandono* (2005).



Alla luce del sole



La storia. A Brancaccio, dove i ragazzini sono pagati per cercare gatti da sacrificare ai cani da lotta e per uccidere quelli sconfitti, arriva don Pino Puglisi. Il progetto che subito matura è quello di iniziare dai bambini partendo dal gioco, che ha regole da rispettare e crea socialità. Di fronte alla chiesa vuota, predica in piazza; di fronte alla voluta assenza del potere politico cittadino, organizza una lotteria per aprire il centro di accoglienza Padre Nostro; di fronte al potere mafioso che utilizza processioni e riti per paludarsi di sacralità, rifiuta denaro e vecchie abitudini e passa per le strade vuote e spoglie con la sua processione di ragazzi e sparuti fedeli; di fronte alla separazione di Brancaccio dalla città, porta i suoi allievi del liceo a fare volontariato; di fronte alle minacce e violenze, prosegue le sue denunce fino a morire ucciso alla luce del sole in una piazza subito vuota. Se poco cambia la realtà del quartiere, più profondi sono i cambiamenti dei cuori, anche se tragici e dolorosi: Domenico si uccide di fronte al padre, dopo aver scontratamente salutato 3P, il suo nuovo eroe; il volontario, nipote dell'avvocato colluso con il potere mafioso, lascia la sua casa e si trasferisce a Milano.

Il film. Essenziale nei fatti e nella storia. Nessuna inutile digressione ed episodi solo funzionali al discorso. I mafiosi sono denunciati con nome e cognome e non invadono mai la scena: al centro è sempre don Puglisi e i mafiosi non hanno il «tempo» di connotarsi come eroi. Particolare cura è stata posta dal regista nella scelta e nella recitazione dei bambini, perché centrale è l'attenzione del film al lavoro di don Puglisi con i piccoli. Non è un film consolatorio e le sequenze finali lo ribadiscono: la scena della morte è una denuncia nell'insistere su quei

frammenti di vita che si spengono mentre la gente si rifiuta di essere coinvolta; la piazza è vuota come la chiesa dove solo i bimbi si avvicinano alla bara per posare fiori e giochi. La luce che avvolge don Pino è un riconoscimento del Cielo e non una vittoria sulla terra.

I due film



Delle vicende, ormai giuridicamente ricostruite, abbiamo due letture ed è importante confrontarle per far emergere le sensibilità degli autori più che rispetto alla figura di Don Puglisi, sostanzialmente simile, quanto al loro differente approccio al tema della mafia. Sono già indicative le due scritte nei titoli di coda dei film: una anonima e di pura celebrazione, l'altra di denuncia nel ricordare nomi e cognomi dei colpevoli. Interessanti risultati potrebbe anche dare il solo computo nei due film delle scene aventi al centro Don Puglisi o i suoi avversari mafiosi. Si rivelerebbe una differenza problematica, indicativa della difficoltà di una certa televisione a guardare nel profondo con coraggio e non solo a raccontare. Due film importanti per un primo approccio alla conoscenza di Don Puglisi, figura di prete molto più ricca, profonda e complessa di quanto il cinema abbia potuto raccontare; meglio fanno i testi a lui dedicati.

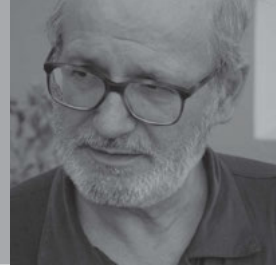
Bibliografia

F. Anfossi, *E li guardò negli occhi. Storia di padre Pino Puglisi il prete ucciso dalla mafia*, Figlie di San Paolo, Milano 2005

A. Cavadi, *Il dio dei mafiosi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2009

F. Deliziosi, *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia*, Arnoldo Mondadori, Milano 2006

B. Stancanelli, *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario*, Einaudi, Torino 2012



E adesso, povero missionario?

Sono devoto di alcuni autori «off-side», utili per capire il Vangelo: Albert Camus, Bertolt Brecht, Eugene Evtusenko...

Camus ha scritto: «[...] Poi ho capito che non basta denunciare l'ingiustizia. Bisogna anche dare la propria vita per combatterla. Adesso sono felice». È una frase che sta bene sulla bocca di Gesù. A trent'anni chiude la falegnameria e diventa predicatore ambulante, scalzo, nomade, maieutico... La sua missione consiste nel proporre il *Regno di Dio*, cioè un mondo di vita e di relazioni come Dio Padre l'ha sognato e lo vuole. La proposta diventa una denuncia, perché l'organizzazione del popolo di Dio, centralizzata nel tempio di Gerusalemme, è escludente, oppressiva, ingiusta: è l'*anti-regno*. Gesù si rivolge ai lavoratori poveri, responsabilizzati per le disgrazie del paese come «peccatori», avviliti e senza più coscienza d'essere popolo scelto con una missione da compiere. Quando Gesù comincia a riunirli ed animarli, il potere del tempio si sente minacciato e comincia a osteggiarlo. A quel punto Gesù capisce che deve dare la vita per la demolizione dell'antiregno e l'avvento del Regno.

Brecht ha scritto: «Chi muore in croce non ha ceduto; chi cede non muore in croce». I capi mandano messaggi a Gesù: «Taci! Ritirati! Nasconditi!». Gesù non demorde.

Allora è preso, condannato e inchiodato in croce. Quando i capi provo-

cano Gesù, invitandolo ironicamente a scendere dalla croce, noi diciamo col cuore: *Gesù, non scendere dalla croce! Che sarebbe dell'umanità se tu cedessi?! La frase di Brecht spiega la Pasqua. La croce, simbolo di morte atroce e sconfitta ignominiosa, diventa simbolo di vittoria. Certamente Gesù aveva dovuto confrontarsi col dilemma: morire a trent'anni non è una sconfitta? E coloro che rimangono continueranno la missione? Quale è la differenza tra sconfitta, martirio e Pasqua? Gesù si affida alla volontà del Padre. La sua vittoria sta in questa sua debolezza. Con la morte di Gesù, le autorità abbandonano il suo Dio, perché è un Dio perdente. Così il Dio vero, il Dio del Povero, è finalmente libero dalla strumentalizzazione dei potenti.*

Evtusenko diceva: «È spaventoso non amare, terribile non osare più».

Sono missionario ad Abaetetuba, città piena di santi, chiese, feste cristiane, canti religiosi. Ma un terzo della sua economia ha origine dalla droga e dai furti. Il denaro pubblico, destinato alla scuola, alla salute, alla casa, è sistematicamente sviato da un'amministrazione comunale corrotta. E il popolo, di vita grama, cerca di sollazzarsi. La domanda che mi pongo è sempre questa: «Cosa farebbe Gesù al mio posto?». A 73 anni la mia tentazione è di non osare più. (Penso anche ai miei amici nella situazione italiana e mondiale). Ultimamente Papa Francesco (76 anni) ci ha ricordato che non possiamo «lavarci le mani». L'altro ieri, ad una riunione di giovani, li ho provocati: «Nella nostra parrocchia ci saranno trenta cristiani? No! Dieci, forse. Cinque, cinque penso che ci siano. Oh, religiosi ce n'è a migliaia, e anche cattolici; ma *cristiani* ben pochi!». Ho ricordato loro com'è l'economia di Abaetetuba; e come al secondo tentativo di formare la pastorale sociale ho avuto solo due adesioni. Più tardi, mi sono chiesto, ricordando Zhuangzi, se non avessi agito come quel re che aveva offerto un pranzo di carni succulente a un uccello di cui ammirava la bellezza.

L'uccello non apprezzò, anzi morì. In altre parole, io avevo offerto ai giovani delle riflessioni in un codice a loro sconosciuto. Quale risultato potevo (posso) aspettarmi? Qualcuno mi può aiutare? ■■■





CENTRO SAVERIANO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA C.S.A.M.

BRESCIA VIA PIAMARTA 9

Registro imprese e cf 01595490341 - R.e.a. 333471 - Albo cooperative A 100377

BILANCIO D'ESERCIZIO AL 31.12.2012 in forma abbreviata ex art. 2435 bis C.C.

STATO PATRIMONIALE

ATTIVO	31.12.2012	31.12.2011
A) CREDITI V./SOCC PER VERSAMENTI ANCORA DOVUTI:		
I. non richiamati	0	0
II. richiamati	0	0
TOTALE A)	0	0
B) IMMOBILIZZAZIONI:		
I. immobilizzazioni immateriali	33.167	33.167
meno fondi di ammortamento	33.167	33.167
immobilizzazioni immateriali nette	0	0
II. immobilizzazioni materiali	677.418	673.261
meno fondi di ammortamento	659.713	651.055
immobilizzazioni materiali nette	17.704	22.205
III. immobilizzazioni finanziarie	5.165	5.165
TOTALE B)	22.869	27.370
C) ATTIVO CIRCOLANTE:		
I. rimanenze	203.042	424.232
II. crediti	439.477	272.278
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
III. attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni	0	0
IV. disponibilità liquide	128.200	139.757
TOTALE C)	770.720	836.267
D) RATEI E RISCONTI ATTIVI	450	1.275
TOTALE PATRIMONIALE ATTIVO	794.039	864.912
PASSIVO		
A) PATRIMONIO NETTO:		
I. capitale sociale	216.325	216.325
II. riserve da sovrapprezzo azioni	0	0
III. riserve da rivalutazione	0	0
IV. riserva legale	0	51.320
V. riserva per azioni proprie in portafoglio	0	0
VI. riserve statutarie	0	0
VII. altre riserve	160.000	130.000
VIII. utili (perdite) portate a nuovo	0	0
IX. utile (perdita) dell'esercizio	(191.421)	(383.897)
TOTALE A)	184.904	13.748
B) FONDI PER RISCHI ED ONERI	31.585	31.585
C) TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO LAVORO SUBORDINATO	161.529	142.650
D) DEBITI	405.891	667.088
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	224.018	426.595
E) RATEI E RISCONTI PASSIVI	10.130	9.842
TOTALE PATRIMONIALE PASSIVO	794.039	864.912

Conto Economico

	31.12.2012	31.12.2011
A) VALORE DELLA PRODUZIONE:		
1. RICAVI DELLE VENDITE E DELLE PRESTAZIONI	977.177	952.748
2. VARIAZ. RIM. PRODOTTI IN CORSO DI LAV. SEMIL., FINITI	0	0
3. VARIAZIONE DEI LAVORI IN CORSO SU ORDINAZIONE	0	0
4. INCREMENTI DI IMMOBILIZZAZIONI PER LAVORI INTERNI	0	0
5. ALTRI RICAVI E PROVENTI	125.822	142.650
di cui contributi in c./esercizio	0	0
TOTALE A)	1.102.999	1.095.398
B) COSTI DELLA PRODUZIONE:		
6. PER MATERIE PRIME, SUSSIDIARIE, CONSUMO, MERCI	98.432	227.150
7. PER SERVIZI	577.056	639.318
8. PER GODIMENTO BENI DI TERZI	17.541	13.672
9. PER IL PERSONALE	334.734	334.115
9a) stipendi	251.030	250.655
9b) oneri sociali	51.892	51.904
9c) trattamento di fine rapporto	18.880	18.701
9d) trattamento di quiescenza	0	0
9e) altri costi	12.934	12.855
10. AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI	8.658	12.502
10a) ammortamento immobiliz. immateriali	0	0
10b) ammortamento immobiliz. materiali	8.658	12.502
10c) altre svalutazioni delle immobilizzazioni	0	0
10d) svalutaz. crediti compresi nell'attivo circolante e disp. liquide	0	0
11. VARIAZ. RIMAN. MAT. PRIME, SUSS., CONSUMO E MERCI	221.190	191.083
12. ACCANTONAMENTI PER RISCHI	0	10.000
13. ALTRI ACCANTONAMENTI	0	0
14. ONERI DIVERSI DI GESTIONE	34.363	49.492
TOTALE B)	1.291.975	1.477.332
DIFFERENZA TRA VALORE E COSTI DELLA PRODUZIONE (A-B)	(188.976)	(381.934)
C) PROVENTI E ONERI FINANZIARI:		
15. PROVENTI DA PARTECIPAZIONI	0	0
16. ALTRI PROVENTI FINANZIARI	295	331
16a) da crediti immobilizzati	0	0
16b) da titoli immobilizzati	0	0
16c) da titoli iscritti nell'attivo circolante	0	0
16d) proventi finanziari diversi dai precedenti	295	331
17. INTERESSI PASSIVI E ALTRI ONERI FINANZIARI	2.031	2.293
TOTALE C) (15+16-17)	(1.736)	(1.963)
D) RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITA' FINANZIARIE:		
18. RIVALUTAZIONI	0	0
19. SVALUTAZIONI	0	0
TOTALE D) (18-19)	0	0
E) PROVENTI ED ONERI STRAORDINARI:		
20. PROVENTI	0	0
21. ONERI	0	0
TOTALE E) (20-21)	0	0
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE (A+B+/-C+/-D+/-E)	(190.712)	(383.897)
22. IMPOSTE SUL REDDITO DELL'ESERCIZIO	709	0
23. UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	(191.421)	(383.897)

CEM Mondialità # Missione Oggi

Abbonamento
annuo cad.30
EuroRichiedi
una copia
omaggio

Maggiori info

CEM
Mondialità

Sabato 28 Settembre 2013

Seminario teorico-esperienziale

Dalle ore 15:00

alle ore 19:00

Fi-lo-so-fare

competenze e dialogo

Si può filoso-fare! La filosofia, pensata e agita con la testa e con le mani, si fa strada dalla scuola dell'infanzia alla scuola media, dai centri educativi ai caffè. Socrate diventa modello di cittadino attivo e competente: certo, è fastidioso come un tafano, ma sa, può e vuole agire per la sua città. La sfida di questo seminario autunnale di CEM è scoprire quanto sia concreta la filosofia. Perché l'acquisizione delle competenze chiave europee, riprese dalle Indicazioni Nazionali 2012, può passare attraverso l'ascolto degli altri, mettendo in comune pensieri e azioni. Perché nella società complessa ciascuno possa esclamare: "lo so fare" per non rassegnarsi sussurrando: "lo lascio fare".

ore 15:00 apertura lavori

Lucrezia Pedrali

relazione iniziale

prof. **Fulvio Manara**

Università di Bergamo

ore 16:00 laboratori

Il paradosso dell'educazione

**Fiorenzo Ferrari
Chiara Colombo**

Filosofarte

Maria Maura

ore 18:30 conclusioni

Iniziativa realizzata nell'ambito del protocollo d'Intesa tra il MIUR e CSAM – CEM Mondialità, siglato in data 10 gennaio 2013 e della Convenzione Quadro tra l'Università degli Studi di Bergamo e CSAM – CEM Mondialità

Il seminario avrà luogo presso i Missionari Saveriani, via Piamarta 9, Brescia
Ampio parcheggio gratuito

Per info ed iscrizioni al seminario:

CEM Mondialità

030 3772780

cemsegereteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop

via Piamarta, 9

20121 Brescia

MissioneOggi

CEM
Mondialità

MISSIONARI
SAVERIANI

MISSIONE
COOPERAZIONE

VIDEO
MISSION
OLTRAMARE

LIBRERIA DEI POPOLI